

FAVOLE ESOPIANE

DI

LUIGI GRILLO.

STAMPATE A SPESE DI G. POLIDORI.



Prefazione dell' Editore.

LA Composizione della Favola che tanto facile può a prima vista parere, riesce assai difficile a quegli che in tal genere di poesia si provano. Quindi è che fra i molti scrittori di Favole che l' Italia ha prodotto, non altri è stato finora universalmente conosciuto, che il venustissimo Sr. Dot. Lorenzo Pignotti. Le sue Favole però impastate per lo più di vaghe immagini poetiche, di sottili allusioni, e di pungentissima satira, troppo sembrano uscire da quella

semplicità e naturalezza che caratterizza le migliori favole conosciute. Egli è vero che da Esopo in quà, niuno ha tentato di scriverne delle tanto semplici quanto le sue, molto più se del metro ha voluto adornarle. Sembra però che lo stile della Favola in verso, nè troppo collo stile poetico si debba elevare, nè troppo nella semplicità Esopiana cadere. Gay e La Fontaine, i quali han saputo tener questa via di mezzo, ci han lasciato de' perfetti modelli, su' quali, chiunque vuole scriver favole, debbe

formare il suo gusto. Quelle del Pignotti son bellissimi Poemetti. Quel genio che le ha prodotte era troppo superiore a tal genere di poesia, e troppo in esse si è manifestato. Il Genio di Grillo era appunto tale, quale alla Favola si conviene; ed io posso dire che in tre anni che ho avuto occasione di praticarlo amichevolmente, non ho mai saputo ch' egli abbia composto altra cosa che Favole. Quelle di Mr. De La Fontaine erano i suoi modelli e le ha con felice successo imi-

tate. Traducendone o parafrasandone dei pezzi , ha saputo dare alla versione od alla parafrasi quella stessa venustà , leggiadria , e naturalezza che nell' autore Francese si trova. D' esempio serva la favola del corvo e della volpe , che è la duodecima in questo libretto. In essa viene imitata quella di Mr. De La Fontaine che comincia *Maitre corbeau sur un arbre perché*. Chiunque vorrà farne il paragone vedrà che l' imitatore ha agguagliato e forse superato l' originale.

Questo nostro autore sapeva molto bene la lingua, e maneggiava il verso con bella disinvoltura. Non si troverà in esso mai quella inutile farragine di epiteti dei mediocri scrittori, nè quella noncuranza nella scelta delle parole e delle frasi che va sempre più deturpando la nostra lingua, ma vedrassi al contrario, la purità della frase e la proprietà degli aggiunti.

Nella mia prima edizione delle sue Favole, tralasciai di stampar tutte quelle che

non mi sembrarono esser proprie ad andar per le mani de' fanciulli, poichè per essi le pubblicai. L' istesso ho fatto in questa seconda; ed anche più scrupolosamente. Questa poi, essendo molto preferibile alla prima mia, e per la correttezza e per la carta, sarà anche, spero, più accetta agli studiosi della lingua Italiana.

FAVOLE ESOPIANE.

FAVOLA PRIMA.

IL VILLANO E 'L FILOSOFO.

NEI campi ameni e fertili
Viveva un buon villano,
Dal cittadino strepito
Tenendosi lontano;
E nel suo stato modico,
Contento sol dei beni
Che dan Pomona e Cerere,
Passava i dì sereni.
Sebbene il tempo avessegli
La chioma incanutita,
Pure era fresco e vegeto
Qual nell' età fiorita.
Uman, modesto, affabile,
A' suoi doveri fido
Fu sempre; e del suo merito
Tal giva intorno il grido,
Che un cittadin filosofo
Che spesso impallidiva

Su' libri, per conoscerlo

Alle sue case arriva.

Seco discorre: attonito

Ammira la sua mente,

Il cuor sincero e candido,

E la ragion prudente.

E d'onde in te derivano,

Gli disse, tanti lumi?

Forse dei gran filosofi

Leggesti tu i volumi?

Forse ad Ulisse simile,

Vagando in varie parti,

Vedesti molti popoli,

Loro costumi ed arti?

Dalla natura semplice,

Di cui siamo tutti figli,

Rispose, seppi prendere

Soltanto i miei consigli.

Appresi dalla tortora

Ad esser fido sposo;

Dalla formica, provido;

Dall'ape, industrioso:

Ad esser padre tenero

M' insegnan gli augelletti
 Nella stagion che allevano
 I figli pargoletti :
 Il mio Melampo insegnami
 La fedeltà sincera ,
 E l' umil gratitudine ,
 E l' amistade vera :
 D' ogni animal che merita
 Abborrimento e sprezzo ,
 Da' rei vizj a difendermi
 Mi sono sempre avvezzo .
 Qual gufo par ridicolo
 Un uom grave severo ;
 Ed è qual gazza incomodo
 Un uom troppo ciarliero ;
 E simile alla vipera
 Sarà chi nutre in seno
 Dell' odio e dell' invidia
 Il livido veleno :
 Colui che opprime il debole
 Che in van piange e si lagna ,
 Imita il lupo perfido ,
 E l' aquila grifagna .

Oimè ! sclama il filosofo ,
 E d' aquile e di lupi
 Le gran cittadi abbondano
 Più assai che selve e rupi ;
 Che ognor voraci e cupidi
 Di far nuove rapine ,
 Le lor ricchezze ammontano
 Sopra le altrui rovine.
 Ah ! sì , chi vuole apprendere
 Una morale pura ,
 Qual tu facesti , esami
 La semplice natura :
 Chi d' essa i semi spigola ,
 E li coltiva in seno ,
 Coi frutti che producono
 Vivrà felice appieno.

ZENOCRATE E L' UCCELLINO.

Un uccellino timido
 Con volo incerto e rapido
 D' un falco il crudo artiglio
 Fuggiva , e stanco e debole
 Al fine venne a scendere
 Nel grembo di Zenocrate ,

Il qual, tutt' amorevole,
 In man lo prende, ponelo
 Nel seno e rassicuragli
 Con vezzi lusinghevoli
 Quel cor che tanto palpita;
 Poi se quel buon filosofo
 Tali parole intendere
 Figlie d' un cor sensibile:
 "Oh! quanto è bel soccorrere
 "Un innocente misero!"

III. LE DUE FARFALLE.

Vide una farfalletta
 Un lume al quale stese
 L' instabil volo in fretta.
 Sua madre la riprese
 Con dir: Ferma, che fai?
 A morte, oimè! tu vai.
 In quella fiamma infida
 L' ingnano si ritrova;
 Fuggila, a me ti fida:
 Tel dico, il so per prova;
 Che a luce a quella eguale
 Mancai bruciar mi l' ale.

Sì dice; e come pare
 Prudente la piccina,
 Per un suo certo affare
 Altrove s' incammina.
 La figlia riman sola,
 Ed a quel lume vola.

Mirarlo mai non cessa,
 E un bel desio si sente
 Destar nel sen: si appressa
 E dice arditamente:
 Di tutto per natura
 I vecchi hanno paura.

A quel vago splendore,
 Qual ebra ormai si aggira;
 Sovente al gran calore
 Si scotta e si ritira,
 Ma sempre torna presta,
 E cenere al fin resta.

O madri a voi dirette
 Son queste mie parole:
 Le figlie farfallette
 Non restino mai sole;

Che a torle dai perigli
Non bastano i consigli.

IV. IL BUSTO E LA VOLPE.

Giovanetti a cui fortuna
Ha concesso nobil cuna,
Non perdetevi i giorni e le ore
Dell' età sul primo fiore,
Ma v' accenda il bel desire
D' addobbare, d' arricchire
Di dottrina gl' intelletti;
Che se in ozio, se in diletti
Gli anni verdi voi spendete,
Bellimbusti un dì sarete.
Fasto nobile apparente
Solo abbaglia la vil gente:
Chi ben pensa, solo apprezza
Il sapere e la saviezza.

Fece un celebre scultore
Un gran busto d' un signore;
Una volpe a parte a parte
Lo rimira, e loda l' arte,
E poi dice: Oh quanto è bello!
Ma sprovvisto è di cervello.

V. GLI ALBERI PROTETTI
DAGLI DEI.

I Numi scesero
In terra un giorno
Dall' alto e lucido
Loro soggiorno,
E s' aggiravano
In schiera amica
Fra piante ombrifere
Di selva antica,
Là dove unanimi
Fur di pensiero
Dover dividersi
D' essa l' impero.
Glove che modera
Il tutto e regge
Con immutabile
Eterna legge,
Per se l' intrepida
Quercia si prende,
Che fra le nuvole
La fronte stende.

D' Apello è l' arbore
 Quel, la cui fronda
 A' vati celebri
 Il crin circonda:
 E vuole Venere
 Fra tanti e tanti
 Il mirto scegliere
 Grato agli amanti.
 Il pioppo prendesi
 Ercol divino;
 E Marte il frassino;
 Cibeles il pino.
 Disse al fin Pallade:
 Come voi tutti,
 Me non diletano
 Foglie, ma frutti;
 Onde a me scegliere
 L' ulivo piace,
 Arbor fruttifero,
 Arbor di pace.
 Lieto d' intendere
 Scelta sì beila,
 Giove amorevole

Sì le favella.

Ragione provida
Si vede, o figlia,
Che in tutte le opere
Sol ti consiglia.

Per te l' inutile
Non ha vaghezza:
Ah! tutti apprendano
Da te saviezza.

VI. LA LUCCIOLA.

L' ombre notturne e tacite
Dai monti omai cadevano,
Quando una vana lucciola
Così prese a discorrere:
Ben può la notte spegnere
I bei color molteplici,
Che prima dipingevano
L' erbette, i fiori, gli alberi.
Io so nell' aria stendere,
Volando, solchi lucidi,
Che della notte vincono
Le dense oscure tenebre;

E splendo non dissimile
 A quei diamanti nitidi
 Che in seno al sesso amabile
 Nell' ombra più sfavillano.
 Le stelle in ciel fiammeggiano,
 E son del ciel le lucciole;
 Io splendo in terra, e d' essere,
 Qual esse stella credomi.
 Quel rusignuol, che or odesi
 Cantar sì dolce e tenero,
 I pregi miei sol celebra,
 E 'l mio sublime merito.
 Così costei vantavasi,
 E mentre vola rapida,
 I solchi, che descrivere
 Soleva, la tradiscono:
 Chè questi il volo guidano
 Del rusignuol che seguela:
 La giunge, tosto ingozzala,
 E rendela invisibile.
 In questo insetto specchisi
 Il fasto umano stolido;
 Che allor che sembra all' apice,

Allor che par più splendido,
 Morte il suo sguardo orribile
 Ad esso volge: adimalo
 E in un momento involvelo
 In scure eterne tenebre.

VII. L'ASTROLOGO.

Mi ricordo d'aver letto
 Che un astrologo soletto
 S'aggirava in un cammino,
 E volendo del destino
 Discoprir il denso velo,
 Ei fissava gli occhj in cielo.
 Cadde il misero in un pozzo,
 E gli entrò l'acqua nel gozzo.
 Tu pretendi, uno gli disse,
 Tra le stelle erranti e fisse
 Penetrar, e tu non vedi
 Quel che trovasi a' tuoi piedi!

VIII. L'INFELICE E LA MORTE.

Un contadino povero,
 A cui la vita logora

Gli stenti e gli anni avevano,
 Tornava curvo e tremulo
 Dal bosco al tetto rustico;
 E non potendo reggere
 In sulle spalle deboli
 Di legna un fascio, fermasi;
 A terra il getta, e posasi,
 E di sua sorte misera
 Pensieri tanto torbidi
 La mente gli funestano,
 Che stanco già di vivere,
 Desia de' mali l'ultimo,
 E grida: Oh morte, affrettati;
 Questa mia vita prenditi.
 Costei si fe visibile:
 Con passi lunghi e celeri
 Parea passar sollecita
 D' opima preda, e dissegli:
 Che brami? presto spiegati,
 Che non ho tempo a perdere.
 Il contadin, vedendola
 Sì brutta, nera e squallida,
 Tremor sentissi gelido

Per tutte l' ossa scorrere,
 E le rispose: Pregoti,
 Che sol m' ajuti a ponere
 Il mio fastel su gli omeri,
 E ti sarò gratissimo.

Se par la morte orribile
 All' uom dolente e misero,
 Qual fia per quei che vivono
 Fra gli agj e le delizie?

IX. L'ORSO BALLERINO.

Un orso ballerino,
 A gir pel mondo errando
 Avvezzo da piccino,
 La quiete al fin bramando,
 Tornar ebbe desío
 All' antro suo natío.

Vi giunse: allora presta
 La Fama la sua tromba
 Imbocca, e la foresta
 Tosto del suon rimbomba
 Per tutto intorno intorno
 Del grato suo ritorno.

Venivano i parenti
 In frotta al viaggiatore
 Per fargli complimenti
 Sinceri e di buon core;
 Poichè l' orsina gente
 Nè adula mai, nè mente.

Ognuno gli diceva:
 Ch' hai fatto? ove sei stato?
 Cortes' ei rispondeva
 Che con onor ballato
 Aveva in mille e mille
 Cittadi, borghi, e ville.

Tutta la frotta il prega,
 Che faccia un saltarello.
 Le membra egli dispiega
 Sopra due zampe snello.
 E mentre ognun l' ammira,
 Ballando intorno gira:

Ed ecco viene l' estro
 A tutti d' imitare
 Quel ballerin maestro.
 Ognuno a ben saltare

Si sforza, e si travaglia,
Nè fa cosa che vaglia.

In sulla dura arena,
Di quella goffa razza,
Chi batte colla schiena,
Sull' anca chi stramazza,
La zampa chi si fiacca,
Il naso chi si ammacca.

Allora quei selvaggi,
Per rabbia e per dispetto,
Gli fecer mille oltraggi:
Va, saltatore inetto,
Dicean, va per il mondo
A fare il vagabondo.

Non fu l' orso sorpreso
Di gente sì villana;
Che aveva visto e inteso
Che fra la razza umana
Molti disprezzo fanno
Di quel ch' essi non sanno.

**X IL TOPO CITTADINO, E L TOPO
RUSTICO.**

Ecco una gentil favola,
Che quando ero bambino,
La nonna mia narravami.

Un topo cittadino
L' estate dilettavasi,
Bramando la tranquilla
Amabil solitudine,
D' andar sovente in villa.
Costui, ch' era d'un indole
Affabile cortese,
Favella, e tosto amicasì
A un topo del paese,
Il qual, sebben economo,
Comparte liberale
A così nobil ospite
La mensa sua frugale.
Lieti nei campi vivono
Questi compagni insieme
Ore serene e placide

Lungi da vana speme.
 Ma quand' avvien che gli alberi
 Il freddo Borea sfronda,
 E che non spira Zeffiro
 Fra i rami, nè sull' onda,
 Far pensa il topo nobile
 Alla città ritorno,
 E l' altro invita e pregalo
 Venire al suo soggiorno:
 Vedrai dicea, risplendere
 L'oro ne' gran palagi,
 Vedrai la viva porpora,
 E le ricchezze, e gli agj;
 Non ceci, fave o brocoli,
 Ma starne, ma fagiani
 Avremo a mensa, e lodole,
 E morbidi ortolani.

Consente l'altro, e partono
 Appena il ciel s'oscura,
 E a mezza notte giungono
 Contenti all' alte mura.
 Entrano in casa: corrono
 Alla dispensa, e piena

D' avanzi la ritrovano
Di saporita cena.
L' odor , la fame, stimola
All' esca i loro denti:
Di quella sol si curano ,
Nè fanno complimenti.
Ma due gran porte stridono
Su' cardini sonanti,
E fuggono, e s'imbucano
I topi allor tremanti,
E restan quasi esanimi
Udendo due molossi,
Che orribilmente latrano
Con rabbuffati dossi.
Al fine con lo strepito
Pur cessa lo spavento,
E dice il topo rustico:
Io fame non mi sento;
Lontano dai pericoli
All' orticello mio
Ora ritorno a vivere
Nella mia quite: addio.

XI. LA CICALA, E LA FORMICA.

Una cicala stridula
Alla formica provida
Sen venne smunta e debole,
E sì pregando, dissele:
Formica amabilissima,
Il cielo sempre rendati
Felice e lungo il vivere.
Io son vicina a perdere
La vita, se tu l' anima
Or non ti senti muovere.
Fame crudel mi stimola
Il tuo soccorso a chiedere.
Deh! per pietade prestami
Di semi qualche numero,
Che ti prometto rendere
Nella stagion fruttifera
Col frutto dell' imprestito.
Inoltre sempre memore
M' avrai di tanto merito.
Ma la formica economa
Che di prestar non curasi,

Con questo dir l'interroga :

Tu, nella lunga estate,

Quando le terre arate

E le colline apriche

Biondeggiano di spiche,

Mentre che ognun lavora,

Che stai facendo allora

Cantar l' altra risposele,

In sulle annose roveri,

O sulle verdi salici

E' cura mia sol unica.

Se allora canti, amica,

Riprese la formica

Con un ridevot scherno

Or balla nell' inverno.

XII. IL CORVO, E LA VOLPE.

Stava il corvo sulla cima

D'una querce in un boschetto

Bezzicando un formaggetto

Che rubato aveva prima.

Or rubarlo al corvo spera

Una volpe malandrina,

E pian piano s'avvicina
Sotto l'albero dov' era:

Ehi ! gli dice : Signorino,
Pur ti vedo ; alfin ritorni.
Dove fosti tanti giorni ?
Quanto sei bello e carino !

Alle penne se il tuo canto
Corrisponde , oh té felice !
Tu di queste selve il vanto ,
Tu di lor sei la fenice.

Tal favella il corvo tenta :
Slarga il becco , cantar crede ;
Cade giù , nè se n'avvede ,
La sua preda : essa l'addenta.

Questo intanto , dice , è mio :
Volentier tel renderei ,
Ma di lodi s'azio sei ;
Io nol son : tu canta ; addio.

Imparate a non dar fede
Ai bifronti adulatori ;
Che , volpini ingannatori ,
Vento vendono a chi crede.

XIII. IL LEONE, LA CAPRA, LA
PECORA E LA GIOVENCA.

Il leon re d' un paese
Invitar volle cortese
La giovenca coll' agnella
E la capra destra e snella
Seco a caccia : Grande onore
E' l' andar con tal signore;
E dovevano spartire
La lor preda con quel sire;
Che promise, fè reale,
Darne loro parte uguale.
Sol la capra un cervo prese
Nella rete ch' ella tese ,
Ed allor che imbruna il giorno
Tutti essendo di ritorno ,
Il leone di quel cervo
Fe le parti ; indi protervo
Disse : A chi spartì , si dia
Questa prima ; è dunque mia :
Prendo l' altra per ragione ,
Che mi chiamo il re leone

Or la terza dar conviene
 Al più forte ; onde a me viene :
 E quest' ultima che avanza
 Chi toccar avrà baldanza ,
 Io lo strozzo immantinente :
 Così dico ; e un re non mente.
 A tal dir , le poverine
 Sen' andar , le orecchie chine ,
 Con gran fame , e con gran pena ,
 A dormire senza cena.

Le promesse dei signori
 Sono frondi , ch' han bei fiori ,
 Ma di rado fanno il frutto :
 Cade il fior , svanisce tutto.

XIV. LA RONDINE , E GLI AUGEL- LETTI.

Le rondini , che girano
 In mille parti e mille ,
 Che tante varie veggono
 Cittadi , borghi e ville ,
 E che da queste varcano
 Il mare in altre arene ,

S'avvezzan a discernere
 Del mondo il male e 'l bene :
 E , come se leggessero
 Nella region celeste ,
 I turbini preveggon ,
 I nembi e le tempeste.

Ora un' accorta rondine
 Vedendo un contadino
 Che seminava il canape
 In un campo vicino ,
 Il volo tosto accelera
 A dar questa novella
 Agli augelletti garruli ,
 E lor così favella :

Di voi quanto rincrescemi !
 Mirate quel villano ,
 Che là nel campo semina ;
 Mirate quella mano ,
 Che va , che vien , che spargere
 Non cessa , ov' ei cammina ,
 A tutti voi l'origine
 Della comun rovina.
 Or via , con ale celeri

Volate tutti insieme
 Ad imbeccar solleciti
 Ogni fatale seme,
 Affin che non germoglino
 Le piante, onde si fanno
 Le reti e i lacci perfidi,
 Che a vostro ultimo danno,
 Nei boschi vanno a tendere
 Quei veri traditori,
 Che col nome s'onestano
 Di scaltri uccellatori.

Gli augelli non attendono
 A quanto ella fa dire,
 E svolazzar fra gli alberi
 Sol curano, e garrire.

La rondine benevola
 Vedendo i fusti un giorno
 Spuntar, a quegli increduli
 Di nuovo se ritorno:
 Presti, dicea, prestissimi
 Nei solchi, via, volate;
 Le piante, ch' ivi crescono,
 Rompete, ovver sterpate;

Se no, la vostra perdita
Io veggo ormai vicina.

Gli augelli allor la dicono
Ridicola indovina,
E femminella timida,
E vecchia rimbambita,
Che vagabonda è solita
A vivere la vita.

Un cielo alfin più tepida
Chiamava altrove quella
Per gli altri tanto tenera
Presaga rondinella,
Che del non suo pericolo
Ognor mesta e dolente,
E degli insulti immemore,
Lor parla finalmente:
Io parto: il core affannami
Veder che non avete
Cura di voi medesimi,
E che ostinati siete:
Ma pure alfin credetemi,
Scorgo le reti ordire;
Le reti che invisibili

Vi debbono tradire :
 Dai boschi allontanatevi ,
 Se 'l vivere v' è caro ,
 Fuggite , nascondetevi ,
 Non veggo altro riparo.

Gli augelli allor bisbigliano ,
 Qual fecero i Troiani ,
 Che della frigia vergine
 Credean gli auguri vani ;
 E volano , e s' aggirano
 Fra quercie , e pini , e abeti ;
 Alfine s'imprigionano
 Nelle distese reti.

Allora si pentirono ,
 Ma in van , quei volatori ,
 E preda e pasto furono
 Dei loro insidiatori.

Non val ragione a vincere
 L' istinto naturale ,
 Nè sa l'uomo conoscere ,
 Che quando avviene , il male.

XV. IL CAVALLO E L' ASINO.

Un ronzino vispo e snello
 Camminava in una via
 Con un povero asinello,
 Che di grave salmeria
 Carco il tergo, con istento
 Lo seguiva a passo lento;

E con umil voce mesta
 Disse a quello: deh! pietade
 Di me senti; oimè! t'arresta:
 Del mio peso la metade
 Prendi, e porta: se nol fai,
 Cader morto mi vedrai.

Quel cavallo discortese
 Scosse il capo, alzò la groppa,
 Fece il sordo, e pure intese.
 In un sasso l'altro intoppa,
 E perdendo forza e lena,
 Cadè steso sull' arena.

Non morì: per sua ventura
 Il padrone a tempo venne,

Che a sgravarlo pose cura.
 Al ronzino allor convenne
 Sopportar tutto il fardello
 Dello scarco somarello.

E gemendo sotto il peso
 D' aver torto ben s'avvide,
 E quell' altro ch'era steso
 Sorge intanto, e lo deride.

Così va: chi altrui non giova,
 Onta e danno spesso trova.

XVI. LA CASA DI SOCRATE.

Una casa, che faceva
 Fare Socrate, pareva
 Troppo picciola alla gente
 Per un uom così eminente.
 Io son grato a tanto zelo,
 Ei dicea, ma voglia il cielo,
 Che di veri amici sia
 Piena un dì la casa mia !

Quel filosofo sapea
 Molto ben quel che dicea.

Che un tal nome sì frequente
 Sulle labbra, ben sovente
 Chi scorgesse il core umano
 Lo vedrebbe o finto o vano.

XVII. IL CERVO AL FONTE.

Oh stolta umana mente,
 Che sol di cose vane s'innamora,
 E sprezza ella sovente.
 Quello che giova, e 'l bel dannoso adora!
 Ma de' suoi pregi e vanti
 I frutti amari son rimorsi e pianti.
 Nella stagione estiva
 Si dissetava un cervo ad una fonte
 D'acqua lucente e viva,
 E la sua nel mirare armata fronte
 Superbo s'invaghisce;
 Ma nel vedersi i piedi, s'avvilisce.
 Da quei gli occhj distorna,
 E guarda solo, e innalbera fastoso
 Le diramate corna:
 Ma mentre sopra quel cristallo ondoso

Si specchia e si vagheggia,
 D'alto rumor la valle, il monte eccheggia.
 Pavidò intorno guarda,
 E di can vede una improvvisa torma:
 Egli a fuggir non tarda;
 Corre, s'inselva: quei ne seguon l'orma.
 Or con suo grave affanno
 Sente del bel ch'ei tanto amava il danno:
 Ritrova il suo soccorso
 Nei piedi; ma le corna ad ogni istante
 L'arrestano nel corso;
 Che nel fuggir tra le ramosè piante
 Con quelle ognor s'intrica,
 E intanto vien la torma sua nemica:
 Già lo circonda, e infesta
 Con aspri morsi a tergo, a fronte, ai lati.
 Assorda la foresta
 Un flebile ulular misto ai latrati.
 Alfin di sua beltade
 Dopo lungo anelar vittima ei cade.

XVIII. L' AGNELLO E 'L LUPO.

Un candido agnellino
 Venne al ruscel vicino,
 Che da perenne fonte
 Sorgendo, per il monte
 Discende frettoloso,
 Indi in un prato erboso
 Va lento serpeggiando
 E dolce susurrando.
 Ei stava di quell' onda
 A bere sulla sponda,
 Quand' ecco uscir dal bosco
 Col guardo bieco e fosco
 Un lupo che veniva
 Cercando sulla riva
 Al suo ventre affamato
 Un pasto delicato.
 Ei tosto s' avvicina
 Al rio : la testa inchina
 Di bere ivi fingendo;
 Ma con un ceffo orrendo

E digrignando i denti,
Gli parla in questi accenti :
Per te torbida immonda
Sen viene a me quest' onda.
E l'altro: Mal tu credi;
Perdona; non t'avvedi
Che l'onda ove tu bei,
Discende a' labbri miei?—
Vile animale audace,
Un'anno fa, mendace
So che di me sparlasti,
E che mi diffamasti—
Come sarà mai vero,
Se nato ancor non ero?—
Se tu non fosti quello,
Fu dunque tuo fratello—
Nemmen: figlio son' io
Unico al padre mio—
E ben, sarà tuo padre,
Se no, sarà tua madre :
Voi razza pecorina
De' lupi la rovina

Bramate sempre, e antica

Foste di noi nemica.

Appena il lupo tace,

Che avventasi vorace

Al misero, e in breve ora

Lo sbrana e lo divora.

Ah! contro il prepotente

Che val ragione? niente.

XIX. LA RANA ED IL BOVE.

Vide una rana un bove

Grande non men che bello,

E a farsi come quello

Facea tutte le prove.

La sua grinzosa pelle

Gonfiava la vil rana,

Indi superba e vana,

Diceva alle sorelle:

Al bove sono eguale?

Eh! no, diss' una allora.—

Gonfiandosi ella ancora,

Richiede: Or chi prevale?—

Il bove.—Or che ti pare?—
 Eh! via.—Ma finalmente?—
 Nemmen.—Or state attente,
 Mie sorelline care.

Gli sforzi allor raddoppia
 Per riportarne il vanto,
 E si distende tanto,
 Che finalmente scoppia.

Ognun nella sua sfera
 Modesto sempre stia:
 La favoletta mia
 Per chi nol fa s' avvera.

XX. IL CANE E L'ASINO.

Un villano in una via,
 Del suo cane in compagnia,
 E d'un arcade ronzino
 Dove un prato era vicino,
 Sopra l'erba si distese
 Per posarsi, e 'l sonno il prese;
 E mentr'egli sen dormiva,
 Per gran fame il can moriva;

E quell'asino era entrato
 L'erba a pascere nel prato.
 Ecco il cane che lo prega
 Con tal dire: Deh! ti piega
 Sol ch' io prenda in quel cestone
 Del mio pane la porzione:
 Già del pranzo è scorsa l' ora,
 E la fame mi divora.
 Il somaro sempre ingordo,
 Per non perdere un boccone,
 Lungo tempo fece il sordo:
 Poi gli disse: Il tuo padrone
 Tel darà: tu pur dovresti
 Aspettare che si desti;
 Nè aspettare ti rincresca,
 Che condisce fame l' esca.
 Così detto egli si tace:
 Ma venir lupo vorace
 Vede: al can si raccomanda,
 E soccorso gli dimanda.
 Ma quell' altro con ragione
 Gli risponde: Il tuo padrone

Tel darà: tu pur dovresti
 Aspettare che si desti:
 Or, secondo il mio pensiero,
 Giova il ventre aver leggero.
 Viene il lupo, che s'avventa
 A quell' asino, e l' addenta.
 L' animale impaurito
 Prima morto che ferito
 Cade al suolo: il corpo resta
 Preda al lupo, e l' ombra mesta
 Nel fuggir dal dolce mondo
 Va nel Tartaro profondo.
 Se tu vuoi sperare il bene
 Farne agli altri ti conviene.

XXI. LE RANE PAUROSE.

Alle nozze d'un regnante
 Lieto il popolo godea,
 E l' oblio, col vin spumante,
 De' suoi mali anco bevea.
 Ad Esopo insana e stolta
 Sol pareva quella gente,

E dicea: Febo una volta
D'ammogliarsi aveva in mente.

Tal novella fu alle rane
Di gravissimo dolore,
Ed uscia dalle lor tane
Lamentevole stridore.

Che faremo, s'ha figlioli?
Al gran Giove dicean tutte:
Splenderanno tanti Soli;
Noi saremo arse e distrutte:

Non i laghi, non il mare
Basteranno alla lor sete:
Addio canne a noi sì care,
Ah! ci aspetta il nero lete.

L'imeneo non ebbe effetto,
Che temean, così fatale:
Pur quel vile animaletto
Non pensava tanto male.

XXII. LA LEPRE E LE RANE.

La lepre timida,
Che si doleva

Della sua misera

Sorte, diceva:

Io per correggere

Il mio difetto

Faccio il possibile,

Ma senza effetto.

E dovrò vivere

Sempre in paura;

Che all' arte cedere

Non vuol natura.

Mille pericoli

Temo nel giorno,

Sempre sollecita

Mi guardo intorno;

Un' ombra, un tremito

Se veggo, o sento,

Il cor mi palpita

Già di spavento.

Così lagnandosi

Ella sovente,

Soleva vivere

Mestà e dolente.

Ma pur insolito
Caso le avvenne,
Un dì che al margine
D' un lago venne:

Nell' acqua saltano
Tosto le rane,
E si nascondono
Nelle lor tane.

La lepre attonita,
Oh! quanta gente,
Disse, al mio giungere
Paura sente!

Fugge precipite,
Or che mi vede!
Di guerra un fulmine
Dunque mi crede?

Ma d' onde giungele
Tanto valore?
Del suo più timido
E' d' altri il core.

XXIII. L' UBRIACO.

Non v' è chi sia perfetto;
 Ognuno ha il suo difetto,
 Dove sovente cade;
 Nè la canuta etade,
 Nè danno, nè timore
 Lo sterpa mai dai core.

Messere Bietolone
 Intrepido campione
 Di Marte no, di Bacco,
 Nel tracannar mai stracco
 Del Nume pampinoso
 Il nettare spumoso,
 Un dì, che n' era oppresso
 Così, che il tuono istesso
 Destato non l' avria
 Da quella letargia,
 La moglie sua portare
 Lo fece, e rinserrare,
 Per fargli gran paura,
 In una tomba oscura

Dov' era alto sospesa
Una lucerna accesa.

Pian piano ivi il vapore
Si sfuma del liquore ;
Alfin egli si desta ,
E dice: cos' è questa ?
E come mai son morto
Senz' essermene accorto ?
Oimè ! la mia consorte
Qual fia per la mia morte ?
Ah ! poverina, quanti
Sospiri versa e pianti ?
Ma che ? la vedovella
Ancor vistosa e bella
Saprà per consolarsi
Un altro ritrovarsi
D' ogni avvenenza in punto,
In vece del defunto.
Le donne sono scaltre ,
Farà come tant 'altre.

Sì parla : ed a me pare
Ch' ci debba indovinare.

Nel vino, ognun lo sa,
Si trova verità,
E in capo qualche stilla
Ancor gliene zampilla.

Frattanto in quella tomba
Un gran rumor rimbomba
Di ferri e di catene;
A lui la donna viene
Vestita qual Megera,
Pallida e in veste nera,
Con fronte anguicrinita,
E con voce mentita:
Pluton, dice, ti manda
Per me questa vivanda,
Pluton, del nero regno
Imperator ben degno.

Al dir ei presta fede,
E cittadin si crede
D'Averno. Sulla mensa
I cibi ella dispensa.
Ei quelli attento guarda,
Nè molto a dirle tarda:

Ma quì sul tavolino,
Per Bacco ! non c' è vino.

XXIV. LA MOGLIE, E 'L MARITO
MORIBONDO.

Da 'medici spedito
Ormai vicino a morte
Languiva un buon marito;
E la fedel consorte
Sì gran dolor sentiva,
Che quasi ne impazziva.

A me, morte, vieni ora,
Forte dicea costei:
Pria che lo sposo mora,
Deh ! tronca i giorni miei:
Vederlo, oh dio ! morire
M' è troppo gran martire.

Sì dice e avvien che senta
Picchiare alle sue porte:
Ell' apre, e si spaventa
Vedendo della morte,
Che appare all' improvviso,
Il brutto orribil viso.

Non sa che far, che dire:
 La morte ch' avea fretta:
 Chi quà mi fa venire,
 Esclama, chi m' aspetta?
 E' quei, l' altra risponde,
 Che in letto si nasconde.

XXV. IL TOPO VECCHIO E 'L GATTO.

Tutt' i topi prigionier
 Nei lor antri cupi e neri
 Si tenevan per timore
 Di quel gatto traditore,
 Ch' era detto Rodilardo,
 Non mai stanco, non mai tardo
 A far loro acerba guerra,
 E pareva che la terra
 Spopolar d' essi volesse
 Sicchè il seme ne spegnesse.

Or quel gatto Sacripante
 Non vedendo topo errante,
 Per ritrarli dalle tane,
 Colle zampe deretane

Si sospese pendolone

D'una trave ad un cordone.

Un di lor men pauroso,

Stanco alfin di stare ascoso,

Sbuca il naso, indi la testa;

Guarda in quella parte, e in questa,

E pian piano si distana,

Fa tre passi, e si rintana;

Esce ancora : in alto vede

L'impiccato: morto il crede :

Ecco, dice, ecco il briccòne,

L' assassino, il ribaldone;

Quì l' avranno forse appeso

Per avere alcun offeso

Colle branche, o forse fatto

Qualche furto, o rotto un piatto.

A quel dire, dalle grotte

Tutti uscendo in varie frotte,

D'allegrezza fan carole,

Giuochi, salti, e capriole.

Ma nel mondo, oimè! non tanto

Dura il riso come il pianto.

Cade il gatto: chi può scampa:
 Ma colui molti ne azzampa
 Di quei ch' eran pigri e lenti,
 E lor fa sentire i denti:
 Voi non sempre fuggirete,
 Disse agli altri, ma verrete
 A provar la zampa mia:
 Quest' è vecchia furberia;
 Nel mio sacco ne ho mille altre
 Tutte nuove, tutte scaltre.

Una madia v' era: in questa
 Far volendo l' altra festa,
 S' infarina pria quel gatto,
 Poi si corca queto e quatto:
 E quei topi che per sorte
 Vanno in cerca, vanno a morte.

Uno d'essi vecchio, astuto,
 Che la coda avea perduto
 Da gran tempo nella guerra,
 Sbuca appena di sotterra,
 Che s' arresta, e così grida:
 Qualche frode ivi s' annida:

Alla larga: meglio fia
 Per me stare a casa mia;
 Che quel bianco m' ha la cera
 D' esser cosa nera nera.

Io ben lodo con Esopo
 La prudenza di quel topo;
 Che fu sempre l' accortezza
 Madre della sicurezza.

XXVI. I LITIGANTI E L' OSTRICA.

Trovar due pellegrini,
 Passando al mar vicini,
 Un' ostrica, che l' onda
 Rispinse in sulla sponda.
 Per prenderla uno corre,
 Ma non la può raccorre,
 Che l' altro l' urta e stende
 La mano: sela prende,
 E dice: Io di te pria
 L' ho vista; ond' ella è mia.
 L' odor, colui riprese,
 Pria me la fe palese:

Ma questi : ebbèn l' odore
Ti basti, a me il sapore.
Gran rissa s'accendea
Fra lor, se non giungea
Un uom con passo tardo,
Che a' gesti, al volto, al guardo,
Degno di star pareva
Sul tribunal d' Astrea.
Il caso gli s' espone;
Ognun la sua ragione
Allega, e la difende.
Ei l' ostrica in man prende,
E l' apre, e la trangugia;
Nè la risposta indugia;
Che, dando all' un e all' altro
Uno dei gusci, scaltro
Lor dice: Ciò vi manda
La curia, e vi comanda
Di viver sempre in pace:
Chi no, fia contumace;
E volte a quei le spalle,
Sen va per altro calle;

Col litigare a smacco
Va l' oro, e resta il sacco.

XXVII. LA VOLPE E L' UVA.

Per quelli che disprezzano
Quel che ottener non possono,
Esopo gran filosofo
Racconta questa favola:
Dall' alto d' una pergola
Tra verdi ameni pampini
Pendevan l' uve grvide
Del loro dolce nettare.
La volpe a caso vede
E ne divien famelica,
E molte volte cupida
In aria snella vibrasi,
Ma perde il tempo e l' opera,
Che non ne coglie un grappolo.
Allor disse infingevole:
Di quelle nulla curomi,
Che son acerbe ed acide,
Nè vo' le fibre tenere

Della mia lingua offendere :
 Ben fiano dilettevoli
 A quei villani tangheri
 Che nel palato rustico
 Hanno la pelle ruvida.

XXVIII. IL LEONE E 'L TOPO.

Mentre un leon dormia ,
 I topi in allegria
 Si stavano ballando ,
 Correndo e saltellando :
 Un d'essi mal accorto ,
 Credendo il leon morto ,
 Vibrando il corpo in alto ,
 Gli fe sul ventre un salto.
 Risvegliasi il leone ,
 Ma in simile occasione
 Ei grande e generoso ,
 Non men che valoroso ,
 Si sdegna di far male
 Al picciol animale.
 Tal ben non fu perduto :
 Chi avrebbe mai creduto ;

Che il gran leon d' un topo.
 Un giorno avesse d' uopo?
 Il come ora udirete:
 A caso in una rete
 Ei venne un giorno colto,
 E vi rimase involto:
 Indarno si travaglia
 Per romperne una maglia,
 La rete addenta e freme,
 E rugge d'ira, e geme:
 Il topolino l' ode;
 Corre: una corda rode:
 Poi facil fu al leone
 D' uscir da tal prigione.

XXIX. LA VOLPE SCODATA.

Una volpe, benchè astuta,
 Non so come, avea perduta
 La sua coda, e vergognosa
 Sene stava sempre ascosa.
 Pur alfine lo star sola,
 Senza udir nè dir parola,

Le rincresce e tutte appella
 Le compagne, e lor favella:
 Io vorrei fra noi la moda
 D'esser tutte senza coda
 Introdur, perch' ella è cosa
 Vana, incomoda, dannosa,
 E non serve, amiche mie,
 Se non se a spazzar le vie;
 Oltre che di noi ben molte
 Per la coda furon colte,
 Onde videro meschine
 Pria del tempo la lor fine:
 E scodar se vi farete,
 Vi prometto, non sarete
 Men vezzose, nè men belle,
 Ma più svelte, ma più snelle.
 Una d'esse: Pria di fare
 Tutte noi quel che a te pare,
 Ti rivolgi, e in te vedremo
 Come noi poscia saremo.
 A quel dir, in un istante
 La beffaron tutte quante;

E colei fuggì confusa;
 Nè la coda si disusa.
 Tal un uom avria diletto,
 Ch' altri avesse il suo difetto.

XXX. I DUE GALLI E LA GALLINA.

Quell' odio, quel furore
 Quell' ira inviperita
 Che Troja fe cadere incenerita,
 Sol opra fu d' Amore;
 E fu di tal rovina
 L' Argiva donna oggetto.
 Or dico il mal che fe quel fanciulletto
 Per via d' una gallina.
 Vivean due galli amici:
 Costei fra loro venne
 Con rubiconda cresta, e vaghe penne,
 Ed eccoli nemici.
 Si guardan con dispetto,
 Le penne ognun rabbuffa,
 Aguzza il becco, e l' uno l' altro azzuffa,
 E s'urtan petto a petto.

Entrambi di valore
 Dan prova manifesta,
 Combattono gran tempo: alfine un resta
 Dell' altro vincitore.
 Già corre alla sua cara
 Quale il gran 'Turco altero,
 E del crestoso gregge, onde ha l' impero,
 Saltana la dichiara.
 Il vinto si ritira,
 E per celar lo scorno,
 Vorria che mai non rifulgesse il giorno,
 E s' agita e sospira.
 Trionfa l' altro intanto,
 E sopra un tetto sale,
 Ove i suoi vanti a vista del rivale
 Fa risonar col canto.
 Un avoltor, che udia
 La voce, in aria romba,
 E vendicando quel, su questo piomba,
 L' artiglia, e porta via,
 Nè più parlar s' intese
 Del gallo impertinente,

Ah! non v'alletti mai fasto insolente,
 Se sorte vi è cortese;
 Che muta in questo mondo
 Costei le sue vicende:
 In cima della ruota alcuno ascende,
 Ma gira, e cade al fondo.

XXXI. IL TOPO E L' OSTRICA.

Un topo vanarello
 Il qual da saputello
 In tutto far soleva,
 E che studiato aveva
 A scuola d'un pedante,
 Nel mondo giva errante;
 E, qual la gente sciocca
 Che a tutto si balocca,
 Un' erta se vedeva,
 Un monte gli pareva:
 Ecco, dicea, l' Atlante;
 E' l' altro non distante,
 Il Caucaso, e vicini
 Quei sono gli Appennini:

Oh quante cose rare
 S'imparan col viaggiare!
 Gran torto ha pur mio padre,
 Che mai dalla mia madre
 Si scosta, e vive oscuro
 Ascoso in vecchio muro.
 S'è dice: va, cammina;
 E giunto alla marina,
 Ei vede ivi le arene
 Che d' ostriche son piene.
 Aperta una ven' era:
 Ei che papparla spera,
 Allunga il collo; e questa
 Si chiude, e a lui la testa
 Rinserra tanto forte,
 Che gli dà tomba e morte.

Talun crede sciocchezza
 Quel ch' è vera saviezza,
 Ma il tempo e l' occasione
 Disgannan le persone,

XXXII. L' AGRICOLTORE E I SUOI
FIGLI.

Un ricco agricoltor, che si vedeva
 Nella cadente etade
 Da un grave mal che aveva,
 A cedere costretto
 Alla comune gran necessitade,
 Ai figli che dolenti
 Gli stavan presso al letto,
 Parlò con questi accenti:
 Se d'un padre, che muor, amati figli,
 Han credito i consigli,
 Quei campi, onde sarete
 Eredi, non vendete.
 Ivi un tesor si trova:
 Dove non posso dir; ma da voi, tosto
 Che passi il ferragosto,
 Si mova e si rimova
 Da per tutto il terreno, nè rimanga
 Un loco sol, dove la zappa e vanga
 Non passi e non ripassi,
 E sgombrate le spine, i sterpi, i sassi.

Miei figli , abbiate core ;
 Se non perdonerete
 Nè a cura , nè a sudore ,
 Io vel prometto , a capo ne verrete.
 Quel padre morto , i figli colla speme
 Di trovar il tesoro , andaro insieme
 Nel paterno terreno ,
 Dove eseguiro appieno .
 Quanto lor disse , e vider questi un giorno
 Quando Cerere ai campi fe ritorno ,
 Premio di lor fatiche ,
 Non un metal prezioso
 Dall' avaro timor sotterra ascoso ,
 Ma in maggior copia le dorate spiche.
 Quel padre a mio parere
 Era un savio , facendo lor vedere ,
 Che trovasi un tesoro
 Dov' è costante un utile lavoro.



XXXIII. IL VILLANO E 'L SERPENTE.

Nell' inverno un contadino
 Alla casa sua vicino

Sulla neve vide steso
 Un serpente, immobil reso
 Dal gran gelo, e quasi morto.
 L' uom pietoso e poco accorto
 L' animal da terra prende,
 Ed in casa lo distende
 E lo scalda presso al fuoco.
 Quel, sentendo poco a poco
 Ritornar la vita, e l' ira,
 Si divincola e s' aggira;
 Alza il capo, e già si prova
 D' avventarsi a chi gli giova,
 E con fargli aspra ferita
 Dargli morte per la vita.
 Il villan per far vendetta
 Corre a prendere un' accetta;
 Torna, e subito l' uccide,
 E in tre parti lo divide,
 E ciascuna che ancor guizza
 Getta al fuoco, ch' egli attizza.
 Far del bene a ognun che vive,
 La natura, è ver, prescrive:

Ma badiamci cautamente
Di non farlo a un uom serpente.

XXXIV. L' UCCELLATORE E LO SPAR-
VIERE.

Lo sparviere perseguiva
La colomba che fuggiva
Da lui timida e smarrita,
E vicin' a esser ghermita
Dalla zampa sua grifagna.
Per ventura in una ragna
Incappò quel predatore.
Venne a lui l' uccellatore,
Tra le mani tosto il prese,
E l' uccello che comprese
Che il voleva far morire,
Tai parole gli ebbe a dire.
A te mai non feci male.
L' uom rispose: non ti vale;
Tene fe quell' innocente?
E l' uccise immantimente.
Quì s' adattan questi detti;
Chi fa male, male aspetti.

XXXV. ERCOLE IN CIELO.

Ercole indomito
 Figlio di Giove,
 Di cui si vantano
 L' eccelse prove,
 Immortal fattosi,
 Giunse alle porte
 Dell' alta e lucida
 Celeste corte.

I Numi accorsero
 A fargli onore,
 Qual convenivasi
 Al suo valore.

Ei tutt' affabile
 Pien di rispetto,
 Grato mostravasi
 Al loro affetto.

Ma, nello scorgere
 Pluto fra loro,
 Dio che conoscere
 Non sa che l' oro,

Si sente accendere
 Di nobil ira,
 E 'l guardo torbido
 Altrove gira:

E come infingere
 Nè sa, nè vuole,
 Al padre volgesi
 Con tai parole;
 De' mostri orribili,
 Ch' io vincitore
 Seppi distruggere,
 Pluto è il peggiore.

Figlio degnissimo
 D' instabil Dea,
 Ei sa corrompere
 Perfino Astrea;

Per lui germogliano
 Maisempre in terra
 E liti, e cabale,
 E risse, e guerra.

Egli è l' origine
 Di tanti e tanti
 Sospiri, lagrime,
 Gemiti e pianti,

Che spesso spargono
 I poverelli,
 Le madri vedove,
 E gli orfanelli:
 Per lui si tramano
 Le frodi ascose,
 Per lui si macchiano
 Vergini e spose;
 Gli è freno debile
 L' onor, la fede:
 Come ad un fulmine,
 Tutto gli cede.

XXXVI. GIOVE E 'L NAVIGANTE.

Giove avria doni infiniti
 Se venissero compiti
 Tutti i voti; ma passato
 Il pericolo, è gabbato.
 Paga in terra per timore
 D' ire all' ombra un debitore:
 L' empio dice: Giove è buono:
 Ei, dal cielo, col suo tuono

Brontolando dà terrore;
 Ma cos' è? Solo un rumore;
 E son sbirri e barigello
 Da temersi più di quello.

 Navigava un passeggero,
 E da crudo nembo fiero
 Per campar, in voto a Giove
 D' immolar non solo un bove,
 Ma ben cento ne promise,
 E, campato, lo derise.
 Come un solo ei non ne aveva,
 Mille dire ben poteva,
 Che il prometter mai non costa.
 La sua nave al fin s' accosta
 Alla riva dov' ei scende,
 E a compire il voto attende.

 Molte corna ei vede a caso;
 Quelle abbrucia: il fumo al naso
 Va di Giove: A te, gran dio,
 Pago, ei dice, il voto mio:
 Quel che il naso tuo divino
 Or respira è odor bovino.

Così parla: ma fra poco
Si dovrà pentir del giuoco.

Ei dormia placido e quieto:
Vien dal cielo un sogno lieto,
Che per cenno del gran nume
Verso lui spiega le piume,
E gli svela, ov' è nascosto
Un tesoro. Ei frettoloso
Corre a quello; ma tra via
Trova i ladri: in van desia
Di fuggir: O borsa, o vita,
S' ode dire: ei quelli invita
Seco, e dar promette loro
Buona parte del tesoro.
Essi vanno: ei nulla trova.
Lo scusarsi non gli giova.
Disser quelli: Costui pare,
Che ci voglia ora burlare;
Indi a forza di percosse
Lo mandarono a Minosse,
Che sapendo il suo peccato,
L' ha fra gli empj condannato.

XXXVII. IL GATTO E LA VOLPE.

Giva il gatto colla volpe
 Ambi rei di mille colpe,
 Sempre avvezzi a far rapine
 E di polli, e di galline,
 Per il mondo in compagnia;
 E sollevano per via
 Raccontare come lodi
 I lor furti e le lor frodi,
 Nè voleva l' un dell' altro
 Esser men sagace o scaltro,
 Quando un dì la volpe al gatto
 Disse: Amico, tu sei matto
 Se tu credi superarmi
 Nelle astuzie, o pareggiarmi,
 Che di mille almeno almeno
 Il mio sacco è sempre pieno.
 Ei rispose: Una mi basta;
 Troppe averne il tutto guasta:
 Ma che vedo? fa la prova,
 Se 'l tuo sacco ora ti giova:

Là quei cani, non m'inganno,
 Son mandati a nostro danno.
 Disse appena, e non aspetta,
 Ma s'arrampica con fretta
 D'un abete all'alta cima,
 Dove star sicuro stima.
 Già di veltri una gran torma
 Della volpe segue l'orma:
 Ella fugge la lor ira;
 Ora quà ed or là si aggira,
 Or s'imbosca, ora s'intana;
 Ma qualunque cura è vana,
 E de' cani aspri mordenti
 Ella cade alfin fra denti

XXXVIII. L'INFELICE, L'AVARO,
 E 'L TESORO.

Della Fortuna tutti
 Gli scherzi non son brutti;
 Ella ne fa di quelli
 Che son graziosi e belli;

E' Dea, ma qual fanciulla
 Si burla e si trtasulla,
 Nè cura de' mortali
 Le preci, l' ire, i mali,
 E volge all' improvviso
 D' alcuno il pianto in riso,
 E d' alcun altro intanto
 Rivolge il riso in pianto.

Un uom, che sempre avea
 Nemica questa Dea,
 Già stanco di patire
 La fame, ebbe desire
 Di dar l' ultimo crollo
 Con una corda al collo.
 Per far sì bell' affare
 Ei quella al muro attacca,
 S' impicca, ma si stacca
 Quel muro poco forte;
 E per sua buona sorte
 Cader vede un tesoro
 Tutto in monete d' oro.
 Ei prendelo, nè il conta;
 Ma per la via più pronta

Va tosto a consolarsi,
Nè più vuole appiccarsi.

Ivi di quel denaro
Venne il padrone avaro;
Nol trova, si dispera:
Convien, dice, ch' io pera;
E lega tosto il nodo
Al muro ov' è piu sodo:
S' impicca e calci al vento
Ei tira, sol contento,
Che non gli costi un soldo
La corda e 'l manigoldo.

Che ben finisca, è raro,
Il viver, un avaro;
Ed ha la minor parte
Dell' oro, che con arte
Raduna, e che geloso
Ritiene sempre ascoso.

XXXIX. IL TOPO PRODIGO.

Un topo ricco e prodigo
Padron d' un orticello,

Dove soleva vivere,
 Nulla bramando in quello,

Di topi molto numero
 A mensa sempre aveva,
 E generoso, affabile
 A tutti onor faceva:

È questi lo pagavano
 Con visite frequenti,
 Con dargli lodi e titoli,
 Con fargli complimenti.

Così sempre in combriccola
 Viveva i dì felici,
 Credendo suoi che fossero
 Quei della mensa amici.

Un dì, che allegri stavano
 Sedendo insieme a desco
 Sotto gli ameni pampini,
 E che godeano il fresco,

A tempo ben s'avvidero
 Che un gatto a lor venia,
 E tutti si sbandarono,
 Quà e là fuggendo via;
 E corsero a nascondersi
 Nelle lor cupe case,

Nè il topo amabil ospite

Nell' orto suo rimase ;

E quando ritornarsene

Volea nel suo ricetto ,

Vedeva sempre il perfido

Gattaccio maledetto.

Ei povero e famelico

Ai topi ebbe ricorso ,

Ai quali fu benefico ;

Ma gli negar soccorso.

Di tanta ingratitudine

S' accora, e si dispera ;

Alfin ritrova il misero

Pietà dove men spera :

Un topo che filosofo

Lontan dal fasto visse ,

Che appena conoscevalo ,

Sì lo prevenne, e disse.

T' invito meco a vivere ,

E vieni in questo istante ;

La mia fortuna modica

Sarà per noi bastante.

Nè ricco son, nè povero;
 Ma di buon cor t' accetto:
 Vieni: se il fasto biasimo,
 La povertà rispetto.

Quel che fortuna instabile,
 Gli amici ancora fanno:
 Se vien, con lei s' affollano,
 Se fugge, con lei vanno.

XL. IL TOPO E LA RANA.

V' era un topo bello e grasso
 Che lontano sene giva
 Da sua casa un giorno a spasso
 D' uno stagno in sulla riva.
 Una rana che lo vide,
 Nel suo cor s' allegra e ride.

Quella furba, la dispensa
 Già fornir crede con quello:
 Bel discorso dunque pensa;
 Indi a lui sen va bel bello,
 E facendogli gli occhietti,
 Gli favella in questi detti:

Tu mi sembri un forestiere,
 Un signore che quà viene
 Da lontano per vedere
 Queste canne e queste arene;
 E ti prego in cortesia
 D' onorar la casa mia.

Or che a notte cede il giorno,
 Vien con me: ti vo' mostrare
 Quì nell' umido soggiorno
 Molte cose belle e rare,
 E tra l' altre una conchiglia,
 Che inarcar dovrai le ciglia.

All' invito egli si arrende,
 Va nell' onda, e la ribalda
 Per la coda tosto il prende
 Con i denti, e la tien salda
 E sott' acqua il tira forte
 Perchè dargli vorria morte.

Ei sentendosi la coda
 In pericolo, voleva
 Via fuggendo andar a proda,
 E con lei si dibatteva.

Mentre fanno a tira tira,
Un falcon d' alto gli mira.

Per dar fine quel grifagno
Alla strana e nuova pugna,
Cade a piombo in sullo stagno,
E in un punto entrambi adugna,
E con quelli al lido passa
A far cena magra e grassa.

Fu quel topo un mal accorto
Nel fidarsi a quella rana:
Ch' ei restasse seco morto,
Non mi pare cosa strana;
Che col reo troppo sovente
Si confonde l' innocente.

XLI. LA FANCIULLA.

Le rose spuntano
Sul primo albore,
E liete sembrano
Di lor colore:
Indi dispiegano
Superbe il seno

Al sol che inalzasi
Nel ciel sereno.

Ma passa rapido
Quel porporino
Color, che avevano
In sul matino;
E quando imbrunasi
A sera il cielo,
Pendono pallide
Sul loro stelo.

Ecco risorgere
La bell' Aurora,
E rosé giovani
Spuntano allora;
Nè alcuno curasi
Ormai di quelle;
Tutti vagheggiano
Sol le novelle.

Fanciulle amabili,
Di voi ragiono;
Le rose immagini
Di voi quì sono:
E d' una giovane

Belli ma fiera,
 Narrarvi giovami
 L'istoria vera.

Costei vedevasi
 Vaga e gentile,
 Dell'età florida
 Sul primo aprile,
 E molti e teneri
 Amanti aveva,
 Ma dispregiandoli
 Tutti, diceva:

Me solo merita
 Sua sposa quello
 Che sarà nobile
 E ricco e bello,
 Garbato e giovine,
 Dotto e vezzoso,
 Amante fervido,
 Ma non geloso.

Mentre lusingasi
 Con tai pensieri,
 I mesi scorrono,

E gli anni intieri ;
 Nè, per attendere ,
 Ella mai vede
 Lo sposo giungere
 Che degno crede.

Ella persevera :
 Crescono gli anni ,
 E questi adducono
 Del tempo i danni ;
 Che quell' aligero
 Canuto ladro
 Ben osa offendere
 Volto leggiadro.

Ella correggerli
 Procura in parte ,
 Quant' è possibile
 Con tutta l' arte ;
 E 'l viso imporpora
 Con quei belletti
 Ghe il dotto chimico
 Sa far perfetti.

Ma che ! già snidano

Da lei gli amori ,
 Che a cercar volano
 Novelli fiori ;
 Questi sol amano
 Occhj sereni ,
 Labra vermiglie ,
 Sorrisi ameni.

In modo simile
 D' api una schiera
 Ne' giorni tepidi
 Di primavera
 Cerca , spargendosi
 Nei campi ameni,
 Sol fiori vividi
 Di succo pieni.

E quel veridico
 Vetro che spesso
 Consiglia tacito
 L' amabil spesso :
 Presto , maritati ,
 Dicea ; t' affretta ,

Che il tempo perdesi

Da chi l' aspetta ;

E se tu seguiti

Queste maniere ,

I giorni torbidi ,

Le notti intiere

Sempre dolendoti

Passar dovrai ,

Nè di scherzevole

Prole godrai.

Tai cose dissele

Quel consigliere.

Ella avvedendosi

Ch' erano vere ,

Non sdegnò prendere

Por suo marito

Un uomo zotico

E scimunito.

XLII. LA VEDOVELLA.

Oh quanti palpiti ,

Quanti sospiri ,

Oh quante lagrime ,
Quanti deliri ,
A donna giovine
Costa talora
Lo sposo amabile ,
Se avvien che mora !
Ma il tempo medico ,
Che spesso sana
Le cure torbide
Di mente umana ,
Di bella vedova
Cambia nel seno
Le tetre nuvole
In bel sereno.

Una mortifera
Febbre un marito
Assale , e mandalo
Presto a Cocito :
La sposa tenera ,
Ch' era presente ,
D' amare lagrime
Sparge un torrente ,

E grida: Ahi, misera!
Io di te priva
Non è possibile,
Mio ben, che viva:
Se teco strinsemi
Un dì la sorte,
Ah! teco uniscami
Ancor la morte:
E già la misera
Smania, delira,
E per le camere
Corre, s'aggira,
Il crine svellesi,
Si batte il petto,
Di grida eccheggiano
Le scale e 'l tetto:
Alfine l'impeto
Del suo dolore,
Si sfoga, e sentesi
Men grave il core.
Costei, raccontasi,
Che un padre avesse

Prudente , affabile ,
 E ch' ei volesse
 Quest' ora attendere
 Per consolarla ;
 Onde amorevole
 Così le parla :
 Deh ! rasserenati ,
 Figliuola cara ;
 Sgombra dall' animo
 La pena amara :
 E pianti e gemiti
 Tu spargi a torto ;
 Eh ! pensa a vivere ,
 Chi è morto , è morto .
 Di tale perdita
 Dei consolarti ;
 Mi sarà facile
 Di ritrovarti
 Un altro giovine
 Gentile sposo ,
 Al primo simile ,
 Ricco e vezzoso :
 Il tempo attendasi

Che l' uso chiede,
E intanto fidati
Sulla mia fede.
Oimè! la vedova
Con un sospiro
Tosto risposegli :
Oh padre! io prendere
Altro consorte!
Solo un ritiro
Mi resta a scegliere,
Per ivi piangere
Sino alla morte.
Un mese, flebile
La vedovella
Passa, e non curasi
Di parer bella :
Dell' altro ell' occupa
Non poca parte
A ben disporre
Il crin con arte ;
Nel terzo, vedonsi
Le grazie, il riso
Che a gara appajono

Nel suo bel viso.
Indi succedono
A poco a poco
E scherzi, e frottole,
La danza, il giuoco:
Alfin ritornano
Mille amorini,
Chi al labro tenero
Chi a' biondi crini;
La guancia prendono
Molti vermiglia;
Molti s' annidano
Sotto le ciglia,
Di mirar cupidi
L' occhio sereno;
E i meno timidi
Le vanno in seno.
I mesi scorrono,
Nè il padre parla,
Come promisele,
Di maritarla.
Ella gli stimoli

Sente d' amore,
 E già le sembrano
 Secoli l' ore.
 Stanca d' attendere,
 Più ormai non tace:
 Padre amatissimo,
 Con vostra pace,
 Passò quel termine
 Che l' uso chiede;
 Io sempre fidomi
 Di vostra fede.

XLIII. IL PESCATORE, E 'L
 PESCIUOLO.

Un pescator sul lido
 D' un fiume all' amo infido
 Un carpiolino aveva
 Preso, e così diceva:
 Ben venga. Poverino!
 Oh quanto sei piccino!
 Ma tutto in somma è buono,
 Nè mai ricuso un dono,

Per picciolo che sia,
 Che a me la sorte invia:
 Or dunque quì ti metto
 In questo mio sacchetto.
 Deh! ferma, gli risponde
 Il pesce; me nell' onde
 Riponi, nè t' incresca
 D' attendere ch' io cresca,
 E fatto grande, allora
 A prendermi verrai
 E, credimi, potrai
 Col vendermi ben caro
 Aver molto denaro.
 Cotesta tua linguetta
 Oh! come ben cinguetta,
 Rispose l' uom; ma parmi,
 Che cerchi baloccarmi:
 Nel sacco va, e sta zitto,
 E questa sera fritto
 Sarai: soggiaci al fato
 Che a ciò ti ha destinato,
 Sarebbe oprar da stolto
 Lasciare per il molto

Che spesso mai non viene
Il poco che si tiene.

XLIV. IL CONIGLIO, LA DONNOLA,
E 'L GATTO.

Un coniglio giovanetto
Senz' aver alcun sospetto,
Quando prima spunta il giorno,
Si partì dal suo soggiorno
Per andar al verde colle,
Dove or pasce l' erba molle,
Or all' aura lieve e fresca
Si trastulla, trotta, e tresca,
Or mirando sta l' aurora
Che di rose il cielo infiora.

Una donnola vecchietta,
Che partir lo vide in fretta,
Visitò quel suo palagio
Da per tutto a suo bell' agio;
Indi presene possesso.
Ella stava sull' ingresso,
Quando alfin tornò il coniglio,
Che in vederla inarca il ciglio,

E le grida: Oh sommo Giove!
 Che mai vedo? vanne altrove;
 Che, se no, con questa zampa,
 Ti farò una brutta stampa
 Su quel ceffo: presto, via,
 Se nol sai, la casa è mia.

Io so ben, colei rispose,
 Che la terra e l' altre cose
 Son di quel conquistatore,
 Che sa farsen possessore.
 Io qui son, qui voglio stare,
 Tu farai quel che ti pare.

Dove, quando mai s' intese
 Tanto ardir? colui riprese;
 Che maniere brutte e ladre!
 Questa casa ebbi dal padre,
 Ei la tenne da mio nonno,
 E mio nonno dal bisnonno,
 E per legge e per ragione
 Son erede, e son padrone.

Così l' altra: Che m' importa
 Di cotesta gente morta,

Se la legge di conquista
 E' patente a prima vista?
 Ma rimetto questo fatto
 Al parere di quel gatto,
 Che a noi viene, gatto esperto,
 Giusto, pio, di sommo merto.

Giunse il gatto pettoruto,
 Grosso e grasso e ben paffuto,
 Che pareva veramente
 Un togato presidente:
 Cari amici, tosto ei disse,
 Io nemico delle risse,
 E di pace mediatore
 A voi vengo: ora il tenore
 Esponete della lite;
 Ma ben presso a me venite,
 Che son sordo, mal che accade
 Alla mia caduca etade.

L' un e l' altro litigante
 Gli si accosta: in un istante
 Quel gattone snello e scaltro
 L' un azzampa, come l' altro,
 E col farne un lieto pasto
 Pose fine al lor contrasto.

Quanti, Astrea, fra tuoi seguaci
 Quale il gatto, son rapaci!

XLV. IL CONSIGLIO DEI TOPI.

Rodilardo, quel rapace
 Vero Cerbero vorace,
 Che la favola decanta,
 Che de' topi strage tanta
 Fece, s' era innamorato,
 E co' topi men spietato
 Ei perdeva del sonno l' ore
 Nelle tresche dell' amore.

Mentre stracco finalmente
 Ei dormia profondamente,
 Tutt' i topi s' adunaro
 Per trovar qualche riparo
 Al comune lor periglio,
 E tenean fra lor consiglio.

Molte cose furon dette
 Da quei topi, e contradette:
 Un' alfin dotto, prudente,
 Topo vecchio, che sovente

Viste aveva zuffe e risse ,
 Sorse in piedi, e così disse :
 Cari amici, or a me tocca ,
 Se vi pare, ad aprir bocca :
 Mentre dorme ancora il gatto
 Uno vada quatto quatto ,
 E un collar con un sonaglio
 A lui metta : se non sbaglio ,
 Non potrà nel camminare
 Impedirgli di sonare ,
 E potrem fuggir sotterra ,
 Quando venga a farci guerra :
 Or chi dunque vuol di noi
 Nome aver fra' topi eroi ,
 Vada presto : chi trascura
 L' occasione , perde ventura .

Approvaron tutti quanti
 Quel suo dir i circostanti ,
 E gli diero somma lode ;
 Ma fra lor non v' ha tal prode ,
 Nè all' impresa alcun s' appresta :
 Chi dicea , mi duol la testa ;

Chi, le gambe ho troppo corte;
 Chi, non sono tanto forte;
 Chi, appannati gli occhj avea,
 E chi zoppo si fingea;
 Onde tornan mesti e muti,
 Come prima eran venuti,
 Alle lor native grotte,
 Dove regna sempre notte.
 Nelle cose di periglio
 Tutti sanno dar consiglio.
 S' eseguisca: non si trova
 Chi venirne ardisca a prova.

XLVI. IL LEONE ATTERRATO DALL'
 UOMO.

Presso un bosco in un cammino,
 Sculto in marmo alabastrino
 Un robusto si vedeva
 Lottator, il qual aveva
 Un leon domato e vinto,
 E pareva vero e non finto;
 Tanto l' arte dotta e destra
 Imitò la sua maestra.

Ivi un dì molti viandanti
 S' eran fermi , e tutti quanti
 Esaltavano la gloria
 Di quell' uom per tal vittoria.
 Ma dal bosco esce un leone
 Dove udiva quell' azione
 Millantar , e con tal dire
 Fece tutti ammutolire :
 Se un leon era scultore,
 Chi sarebbe il vincitore ?

XLVII. IL PASTORE BUGIARDO.

Un pastor fece un inganno ,
 Che finir vide a suo danno.
 Era notte , ognun dormiva ,
 Picciol moto non s' udiva ;
 Egli sol fra l' ombre nere
 Finse un lupo di vedere ,
 E con grido forte acuto :
 Ecco il lupo ; ajuto , ajuto ,
 Ripetea. Grande frotta
 Verso lui s' era ridotta

Di villani, che svegliati
 Egli aveva, tutti armati
 Chi con falci, chi con vanghe,
 Chi con forche, chi con stanghe,
 Chi teneva un gran bastone,
 Chi un badile, chi un roncone.
 Dove? dove? ognun chiedeva,
 E 'l pastore sorrideva,
 Lor dicendo, che scappato
 Era il lupo, e rinselvato.

L' altra notte alla stess' ora
 Rinnovò la beffa ancora;
 E i villani, qual pria, desti
 A venire furon presti,
 Ma conobber quel pastore
 Per mendace beffatore.

Una notte poi successe,
 Che un gran lupo egli vedesse
 Non mentito, un lupo vero,
 Affamato, orribil, fiero:
 Ei gridando, ajuto chiede,
 Ma nessun gli presta fede,

Ed alcun dal letto dove
 Si posava non si move ;
 E frattanto ch' egli chiama ,
 Quel lupaccio si disfama ,
 Divorando alcune agnelle
 Le più pingui e le più belle.
 In un labbro menzognero ,
 Perde fede ancora il vero.

XLVIII. IL TOPOLINO, IL GALLO,
 E 'L GATTO.

Camminava un topolino
 Di prudente madre figlio ,
 Per il mondo , pellegrino ,
 Dove incorse un gran periglio :
 Nel ritorno suo descrisse
 Alla madre il caso , e disse :
 Come quei che van cercando
 E di quà e di là fortuna ,
 Ancor io giva trottando ,
 Nè m' avvenne cos' alcuna :
 Vidi alfin due animali
 Di natura disuguali.

Uno affabile, modesto;
 Son brillanti gli oechj suoi,
 E lo sguardo è dolce, onesto;
 Ha le orecchie come noi
 Per la forma; e ben dimostra
 Indol simile alla nostra:

L' altro ch' era non distante,
 Una cresta in fronte aveva,
 Ed inquieto e petulante,
 Colle braccia si batteva
 Prima i fianchi, e quindi a volo
 Inalzavasi dal suolo.

D' accostarmi fui bramoso
 A quel primo; quando io sento
 Un gridare strepitoso
 Che fe l' altro, e di spavento,
 Benchè timido non sia,
 Pur mi volsi a fuggir via.

Figlio mio, disse la madre,
 L' animale, che tu vanti,
 Trángugiò vivo tuo padre,
 Che mi costa tanti pianti.
 Or secondo il lor ritratto,
 Un è gallo, e l' altro è gatto.

Quel che par dolce, mansueto,
 E' ribaldo e traditore ;
 Se non era l' altro inquieto ,
 Che non ha maligno il core ,
 Ei t' avrebbe allora colto ,
 E nel ventre suo sepolto.

Sempre, o figlio, non è vero
 Quel che vedesi o che si ode :
 Sotto un volto lusinghiero
 Spesso celasi la frode ,
 In quel modo che s' annida
 Sotto i fior la serpe infida

XLIX. IL VECCHIO E I TRE GIOVANI.

Non è morte placabile :
 L' ultima notte orribile ,
 Sovente l' alba seguita
 Di bella etade florida.

In sull' umido margine
 Di fresca fonte limpida
 Un uom quasi decrepito
 Piantando stava un albero.

Tre giovanetti attoniti
 Lo guardano e motteggiano;
 Qual mai pazzia nell' animo
 Ti vien di piantar alberi,
 Or che a gir curvo e tremulo
 La grave età condannati?
 Tu sudi, e di quest' opera
 Il frutto tu vuoi perdere;
 Che non vedrai tu crescere
 La bella pianta e stendere
 Le verdi fronde ombrifere.
 Forse supponi vivere
 Almeno quanto Nestore?
 Oime! buon vecchio, credimi,
 La Parca infesorabile
 In mano tien la forbice
 Che a' giorni tuoi recidere
 Dovrà lo stame debile.
 Se la mia vita fragile,
 Rispose il sayio, termina,
 Non fia quest' opra inutile:
 Altri avverrà, che godano
 Dell' olmo l' ombre placide,

E tal pensiero rendemi
 Il mio lavor piacevole.
 Ma voi, di voi medesimi
 Perchè tanto presumere?
 Sebbene siate giovani
 Potreste ben precedermi
 Nell' intè vie dell' Erebo,

Queste parole che ultime
 Ei disse, fur verissime;
 Un d' essi per l' America
 Per far tesoro imbarcasi;
 Appena all' onde fidasi,
 Ecco improvviso un turbine
 Il vasto mar sconvolgere,
 E la sua nave immergere,
 Entro le sue voragini.
 Un altro d' onor cupido
 Il fiero Marte seguita,
 E al suon di tromba bellica
 Corre alla pugna impavido;
 Ma il ferro ostile immergere
 Si sente nelle viscere,
 E 'l sangue versa e l' anima,

Il terzo volle ascendere
 In cima d' alto platano ,
 E piomba sulla polvere
 Inutil pondo esanime.

Intanto crebbe l' albero ,
 E al suo cultor vedevasi
 Bella mercede rendere
 Coll' ombre sue gratissime.

Quel savio tanto affannasi
 Del fato di quei miseri ,
 Che ne sospira e lagrima.
 Per render memorabili
 Le loro sorti, erigere
 Fece una tomba, e incidere
 Nel sasso tali lettere :
 Con falce inevitabile
 La Parca tanto i giovani
 Sa, quanto i vecchi ; mietere.

L. LO SPECCHIO MAGICO.

Un dì, l' instabil Dea,
 Volendo favorire un poverello,
 Gli fece ritrovar magico specchio,

Dove leggiadro e bello
 Ogni volto pareva,
 Benchè grinzoso fosse, brutto, e vecchio.
 Tosto che in man lo prese,
 Ei l' uso ne comprese;
 E star i giorni interi
 In una via soleva,
 E tutt' i passeggiar
 A specchiarsi invitava, e lor diceva:
 Qui la beltà mirate,
 Che benigno vi diede il Creatore;
 Indi a me suo devoto servitore
 L' elemosina fate.
 Quel vetro, e 'l complimento
 Facevano gran frutto:
 Le donne sopra tutto
 Erangli generose: egli contento,
 All' ora d'ire a cena
 Tornava a casa colla borsa piena.
 Un giorno quel cristallo ei raccomanda
 Ad un suo figlio, e sulla stessa via
 In vece sua lo manda.
 Questi era brutto: va, si specchia, vede

Se bello, e tal si crede;
 Allora il modo obblia
 Di valersi del vetro, e qual Narciso
 Sta vagheggiando solo il proprio viso
 Talchè al finir del giorno
 Senza denari a casa se ritorno.

Lo sgrida il padre allora,
 E gli dice: qual frutto avesti mai
 Dal vagheggiarti ognora?
 Sei più ricco o men brutto? Sappi ormai,
 Che se stesso adular vien da sciocchezza,
 E che adular altrui vien da accortezza.

LI. IL LUPO E LA CICOGNA.

I lupi son voraci
 Non meno che rapaci:
 Un d'essi ingordamente
 Esercitando il dente,
 Dov' era gran carne
 Pasceva la sua fame,
 E gli s' affisse in gola
 Un osso, nè parola
 Articular poteva:

Pure gridar voleva
 Per dimandare asita,
 E a perdere la vita
 Presso era: per ventura
 A prender di lui cura
 Una cicogna venne.
 Il lupo allora tenne
 La sua golaccia aperta,
 Col becco ella dal male
 Che divenia mortale
 Lo salva, e poi mercede
 Dell' opra sua gli chiede.
 Che sento! il lupo dice,
 Tu sei troppo felice
 D' aver il collo tratto
 Dalla mia gola intatto.
 Mercede! ah! sconoscente,
 Se presta non vai via,
 Temi la zampa mia.
 Così al malvagio pare,
 Se mal non fa, ben fare.

LII. IL LEONE AMMALATO,

Il leone un dì languia
 D'una grave malattia,
 E voleva ch'ogni classe
 D' suoi sudditi mandasse
 Deputati a visitarlo,
 Che potrebbe almen distrarlo
 Dalla sua malinconia
 L'aver seco compagnia.
 Passaporti fur spediti
 Da per tutto, ben muniti
 Del sigillo e fe reale,
 Che venir ogni animale
 E tornar potrebbe esente
 Dalla zampa e dal suo dente.
 Si vedevan comparire
 Alla corte di quel sire
 Con gran fretta gl' inviati,
 Che ben tosto fur guidati
 All' oscura stanza interna
 Della regia sua caverna.
 Venne alfin la volpe accorta:
 El'a guarda; ver la porta

Vedè l' orme varie e molte
 Tutte quante esser rivolte,
 Nè sol una che indicasse
 Piede mai che ritornasse:
 A tal vista ella s' arresta,
 Pensa, dice: cos' è questa?
 Entri pur chi vuol l' onore
 D' inchinarsi al gran signore:
 Io per me non me ne curo:
 Questo è luogo mal sicuro
 Ove vedesi l' entrare,
 Ma l' uscirne non appare.

LIII. L' ASINO CHE PORTA L' IDOLO.

Un somaro in una via
 Giva un idolo portando:
 Molta gente lo seguia,
 Inni, e cantici cantando.
 Egli andava pettoruto,
 E con alta testa fiera:
 Che stimavasi dovuto
 Quell' onor che suo non era.

Un s' accorse dell'inganno,
 E gli disse: a te, bestione,
 Queste lodi non si danno;
 Tu, sol meriti un bastone:

Un baston per abbassarti
 Quella testa sciocca e vana,
 Un baston per risartirti
 Da pazzia cotanto strana.

Tal fra noi sovente ancora
 Venerarsi un uom si vede;
 Sol la spoglia in lui s'onora,
 Nè superbo ei sen' avvede.

LIV. L' AVARO.

Se potesse i giorni miei
 L' oro accrescere, vorrei
 Ammontar l' oro sull' oro;
 E col darle il mio tesoro,
 Rimandar vorrei la morte,
 Se venisse alle mie porte:
 Ma se l' oro nulla vale
 A tardar l' ora fatale,

A me par di se nemico
Chi fra l'or vive mendico;

Un avaro possessore
D' un tesoro, per timore
Che gli fosse in casa tolto,
Lo tenea sempre sepolto
In un campo, e a tutte l' ore,
In quel campo era col cuore.

Come spesse volte il giorno
A contarlo fea ritorno,
Un villan che il vide, cosa
Sospettò ch' avesse ascosa;
Onde, accorto, il tempo attende;
Va, lo cerca, il trova, il prende;
E non fa come l' avaro,
Ma profonde quel denaro,

Mentre l' uno tresca e ride,
Venne l' altro; e quando vide,
Che mancava il suo denaro
Della luce a lui più caro,
Quai da fulmine colpito
Cadde in terra tramortito;
Ivi piange, geme, grida.
Un viandante alle sue strida

Corre e dicegli : Qual danno
 Ti dà mai sì grave affanno?
 Un tesoro m' han rapito.—
 Un tesor ! dove?—In quel sito.—
 In quel sito?—Siamo in guerra,
 Per nascondarlo sotterra?
 E perchè non ritenerlo
 Teco in casa , per averlo
 Nei bisogni a te vicino
 Senza far tanto cammino?—
 Meco in casa ? quì lontano
 Men temevo la mia mano ,
 Che il denar , qual va , non viene,
 E chi ne ha , fa ben , se il tiene.
 Alfin l' altro : Ma che importa
 Di perarti , s' era morta
 Quella somma ? un sasso messo
 Da te in vece , fia l' istesso.

LV. I TORI COMBATTENTI, E LE
 RANE.

La più terribil guerra,
 Che fosse mai su terra,

Ardea fra due campioni;
 Nè furono cagioni
 D' impero, ovver d' onore,
 Ma gelosie d' amore,
 Che mosser quei rivali
 Ai colpi aspri e mortali:
 Gli indomiti guerrieri
 Eran due tori altieri,
 E l' Elena novella
 Una giovenca bella.
 Per essa ingelositi
 D' orribili muggiti
 Empiendo il piano e 'l monte,
 Cozzavan fronte a fronte,
 E cento volte e cento
 Tornarono al cimento.
 Le rane paurose
 Fra le lor canne ascose
 Vedeàn la pugna atroce,
 Quand' una in mesta voce
 All' altre prese a dire:
 Oimè! vorrei mentire:
 Ma a noi la crudel sorte
 Minaccia stragi e morte:

Il toro vincitore
 Vorrà solo e signore
 Regnare coll' amica
 Nella campagna aprica;
 E fra pantani il vinto,
 Per non restar estinto,
 Abbandonando il campo,
 Quì cercherà lo scampo.
 Allor noi poverine
 Vedrem la nostra fine;
 Che da lui calpestate
 Morrem tutte schiacciate.

Qual disse, il fatto avvenne.
 Un d' essi non sostenne
 Dell' altro i cozzi crudi,
 E fugge alle paludi
 Il perditor scornato,
 Confuso, disperato,
 Che vede il vincitore
 Felice possessore
 Di lei ch' era cagione
 Della fatal tenzone.

Al suo venir s' intana
 Sollecita ogni rana;

Ma il toro lor calpesta
 Or gambe, or lombi, or testa;
 E furo in pochi giorni
 Negli umidi soggiorni
 Molte ferite, e molte
 Pria di morir sepolte.

LVI. LA MONTAGNA PARTORIENTE.

Un dì gli abitatori
 Di tutta una campagna
 Accorsero a' dolori
 Di gravida montagna,
 Ed eran tutti attenti
 Ad aspettar portenti.

Sarà qualche gigante,
 Alcun di lor diceva;
 Un altro, un elefante:
 E chi veder credeva
 Uscir dal sen profondo
 Un reggimento al mondo.

Alfin la partoriente,
 Non senza gran dolore,

In vista a quella gente
 Ripiena di stupore,
 Secondo parla Esopo,
 Ha partorito un topo.
 Molti cervelli vani
 S' odono far talora
 Di questi parti strani:
 D' uno scrittore ancora
 Pomposo è l' argomento;
 Ma cos' è il resto? Un vento.

LVII. LA LEONESSA E L' ORSA,

Da un astuto contandino
 Fù rapito un leoncino
 A sua madre leonessa;
 E costei turbata, oppressa
 Dal dolore, notte e giorno
 Assordava tutte intorno
 L' ime valli e le foreste,
 Colle grida sue funeste;
 E al lugubre suo ruggire
 Mai nissun potea dormire.

Finalmente a confortarla
 Viene l' orsa, e sì le parla
 Senti, amica, una parola:
 Quanti mai per la tua gola
 Pargoletti son entrati?
 Pur avean quei sventurati
 Le lor madri; e, come sai,
 Non turbaron quelle mai
 Colle lor grida indiscrete
 Il tuo sonno e la tua quite;
 E quel pianger senza fine
 Disconviene alle régine.—

Ch' io non pianga! e come, oh Dio?
 Ho perduto il figlio mio,
 La mia speme, il mio conforto,
 Chi dirà ch' io pianga a torto?—
 Ma che giova disperarti,
 Ed al pianto condannarti?—
 Non son' io che mi condanno,
 Ma il destino mio tiranno.

Di noi tutti le querele
 Queste sono. Il ciel crudele
 Non parrebbe, ma clemente,
 A chi avesse Ecuba in mente.

LVIII. IL LUPO E I PASTORI.

Un lupo penitente
 Avendo fisso in mente
 Di riformar la rea
 Sua vita, un dì dicea:
 Io son, ah! che dolore!
 Io son l'odio, l'orrore,
 Di chi? di tutto il mondo.
 E quì un pospir profondo,
 E un urlo fece udire;
 Indi riprese a dire:
 E' pur crudel la sorte
 D' un lupo! alla sua morte
 E cani, e cacciatori,
 E rustici, e pastori,
 Intenti sempre sono
 Senza pietà o perdono,
 E sol perchè talora,
 Che fame lo divora,
 Fame che non ha legge,
 Ei scema il loro gregge
 D' un can magro e stizzoso,

O d' un agnel scabbioso.
 Or ogni mio potere
 Per farmi ben volere
 Faio: prometto e giuro
 Che fia sempre sicuro
 E ill-so dal mio dente
 Ogni animal vivente;
 E tutta la mia vita
 Vivro, qual eremita,
 Sol d' erbe e di radici,
 Per non aver nemici:
 E se ne manco, allora
 Di fame pur si mora;
 Che morte è minor male
 Dell' odio universale.

Così dicendo, ei crede
 Veder, anzi pur vede
 Sette pastori, i quali
 Pranzavan commensali
 Spolpando un pingue agnello
 Ben cotto e tenerello;
 Oh! oh! disse, gli umani,
 Qual noi, sono inumani,

E fanno quello ch' essi
 Vorrian ch' io non facessi !
 Orsù , scrupoli , uscite ,
 Dal cor , e via fuggite ,
 E vadan pur a' venti
 Promesse e giuramenti.
 O sorte , in questo istante
 Fa ch' io ritrovi errante
 Qualche animal lanuto ;
 Io , col mio dente acuto ,
 Protesto a Giove e a Bacco ,
 Di porlo nel mio sacco.
 Voi che precetti date ,
 Che gli altri consigliate ,
 Il vostro dir non giova ,
 Se il far lo disapprova.

5. IL GALLO, IL CANE, E LA
 VOLPE.

Un tempo il gallo e il cane
 Voller da amici veri
 Per luoghi aspri sentieri
 Vèder terre lontane.

Partiron in quell' ora
 Che con ridente aspetto
 Dall' inamabil letto
 Fuggia la bell' Aurora.

In una selva antica
 Fur giunti, quando in cielo
 Stendeva il fosco velo
 La notte a' ladri amica;

Ad una querce allora
 I nostri viaggiatori
 Insin a' nuovi albori
 S' avvisan far dimora.

Il cane sott' a quella
 Riposo e sonno prende;
 Il gallo in cima ascende
 A star in sentinella.

Tutto tacea: soltanto
 Quel vigile cantore
 In quel notturno orrore
 Apriva il becco al canto.

L' ode una volpe, e pensa:
 La sorte, se non sogno,

Intende il mio bisogno,
Provvede alla mia mensa.

Già corre al gallo in fretta:
Ma che farà? salire
Non può: sa ben mentire;
Onde così l'alletta:

Tu come un cigno canti;
Che voce! pare un eco;
Deh! scendi, e vieni meco
A stare alcuni istanti.

Sol una canzonetta
Da te sentir vorrei,
E, se cortese sei,
Larga mercede aspetta.

Alla volpina lode
Il gallo non si fida,
E con tal dir confida
Punir frode con frode:

Al tuo desir mi rendo;
Ma un mio compagno desta,
Che là dormendo resta,
Mentre che a terra scendo.

Egli è cantor perfetto,
 Non gallo, ma cappone;
 E non una canzone
 Udrai, ma un bel duetto.

La volpe presta fede
 A quel ch' ai denti giova,
 E cerca e presto trova
 Tal altro, che non crede.

Ben tosto alla sua tana
 Colei fuggir volea:
 Ma il can, che desto avea,
 La segue, prende, e sbrana.

Per breve ha lieta sorte
 Chi viver suol d' inganni:
 Ne vengon poi gli affanni
 E vergognosa morte.

XL. LA LEPRE E LA TESTUGGINE.

Alla testuggine
 La lepre snella
 Dicea burlandosi
 In sua favella:

Ferma, riposati,
Stanca sarai;
Con quel tuo correre
Ti ammalerei:
Che i ladri rubino
A te dal dorso
La casa, dubiti,
Che vai di corso?

L' altra: non prendere,
Disse, tal cura,
Tu che sol celere
Sei per paura.
Ma vo' scommettere,
Che col mio passo
Pria di te giungere
Posso a quel masso.

La lepre ridesi
Di tal disfida,
L' accetta, e vincerla
Presto confida,
E dice: corrasi

Tosto, sebbene
A te l' elleboro
Più si conviene.

Non so che avessero
Tra lor scommesso,
So che partirono
Nel punto istesso.

La prima accelera
L' andar suo lento
Senza interromperlo
Un sol momento:
E l' altra instabile
Tresca es altella,
Or l' erba pascola,
Fresca e novella,
Or sollazzevole
Quà e là s' aggira,
Or arrestandosi
L' aura respira.
Ma presso al termine
La sua rivale
Vedendo, spiccasi

Come uno strale :
 Ma non può giungere
 Come si stima ,
 Che la testuggine
 Vi giunge prima ,
 E dice : correre
 Più di me sai ,
 Ma pur di vincermi
 Valor non hai.

Che giova l' essere
 Leggero e snello ,
 Se il capo trovasi
 Senza cervello ?

LXI. I DUE LADRI E L' ASINO.

Un orribile contesa
 Per un asino rubato
 Fra due ladri s' era accesa :
 L' uno e l' altro era ostinato :
 L' un dicea : Lo venderemo.
 Dicea l' altro : Lo terremo.

Dal gridar vengon all' onte,
 E da queste a crudel guerra;
 E con mani audaci e pronte
 Afferrati vanno a terra,
 Dove dansi pugni, schiaffi,
 Urti, calci, morsi, e graffi.

Mentre stanno entrambi attenti
 A dar colpi, a far difese,
 Qual due cani d' ira ardenti,
 Venne un terzo ladro, e prese
 Il somaro, e sopra quello
 Monta e trotta via bel bello.

Finalmente quei cessaro
 Stanchi e fiacchi dalle risse,
 E vedendo il lor somaro
 Via sparito, un di lor disse:
 Mentre noi stiamo in contese,
 Ride un terzo a nostre spese.

LXII. IL TOPO NELLA DISPENSA.

Un topo scarno e snello,
 Il qual nel suo cervello

Gran scienza aver credea,
Perchè sempre vivea
Fra' libri, un giorno volle
Cercar vita più molle,
E tacito e soletto,
Passando un buco stretto,
Pervien a una dispensa
Ove fermarsi pensa
Per ivi far soggiorno
Fino all' estremo giorno,
Che vede pe' suoi denti
Salami alto pendenti,
E lardo ed altre cose
Squisite e appetitose.
In pochi dì grassetto
Divenne e ritondetto
Mostrando in apparenza
Ch' ei non vivea di scienza.
Ma come spesso avviene
Che il mal succeda al bene,
Un dì che dopo cena
Avea la pancia piena,
Sentendo un gran rumore,

Sorpreso da terrore ,
 Al buco s' appresenta
 E indarno passar tenta :
 Crede ingannarsi , e spia
 Se v' è qualch' altra via ,
 E gira intorno intorno ,
 E al buco fa ritorno.
 Per questo foro un dì ,
 Dice egli , io venni quì ,
 E mentre si lamenta
 Che invano uscirne tenta ,
 Da un ragno ivi presente
 Così parlar si sente :
 Convien , per quindi uscire ,
 Qual fosti divenire.
 Chi sol pensa al presente ,
 Nell' avvenir si pente.

LXIII. IL PAVONE MAL CONTENTO.

In tal guisa il pavone
 Lagnavasi a Giunone:
 Io mal contento sono
 Del canto, di cui dono

Tu mi facesti o Dea.
 A me dar sì dovea
 Quello del rusignuolo,
 Che conveniam solo.
 Tu il vedi; quand' ei canta
 La gente tutta incanta;
 E fugge, se mi sente,
 Da me tutta la gente.
 Taci, la Dea con s'egno
 Disse, animale ind' gno
 D' aver la grazia mia;
 Quel collo ti dovria
 Bastar, che qual gentile
 Di gemme bel monile
 Ognuno ammira e loda,
 E quell' occhiuta coda,
 Che allor tutti sorprende
 Che in arco si distende.
 Vuol Giove i pregi in molti
 Divisi, e non raccolti:
 Ebbe il falcone in sorte
 L' esser leggero e forte;
 L' aquila va col volo

Sublime all' alto polo ;
 Sa il corvo presagire ,
 La rondine predire ;
 E tu sei vago e bello
 Sopra qualunque augello.
 Or bada ch' io non t' oda
 Lagnarti , che la coda
 Strapparti t' assicuro ,
 E per lo stige il giuro :
 Allora sì che in tutto
 Sarai deforme e brutto.

LXIV. IL LEONE E LA MOSCA.

Via di quà , mosca insolente ,
 Mi frastorna quel ronzio :
 Non sai forse che il potente ,
 Re de' bruti sol son io ?

Del tuo titolo reale ,
 Ella a lui , mi burlo e rido :
 Tu non sei che un animale ,
 E a pugar meco ti sfido.

Sì la mosca disse appena ,

Che all' assalto spazio prende,
 Vola in alto; e sulla schiena
 Del nemico pria discende,

E lo punge e lo molesta
 Dove meno egli si crede,
 Or sul fianco or sulla testa,
 Nè mai tregua gli concede.

Il leon s' accende d' ira,
 Freme, ed agita la zampa:
 Tutto è vano: si ritira
 Ella a tempo, e i colpi scampa:

E con nuovo ardire ognora
 Rivolando al suo rivale,
 Nelle orecchie gli si fora,
 Nelle nari anco l' assale.

Rugge, freme il leon stanco
 Della lunga pugna strana:
 Va sferzando il debil fianco
 Colla coda, e l' aria vana.

Già stramazza in sull' arena
 D' onde indarno sorger tenta,
 E mancando d' ogni lena,
 Per furor se stesso addenta.

Ella dice: sei perdente,
 E perchè tu riconosca,
 O leon fiero e potente,
 Chi ti vinse, io son la mosca.
 Nella forza por la speme
 Non è sempre buon consiglio,
 E con chi meno si teme,
 Spesso v'è maggior periglio.

LXV. IL RICCO E 'L SAPIENTE.

Due cittadini, un povero e sapiente,
 Ricco l'altro, ma povero di mente,
 Erano in gran contrasto.
 Perchè dar lode alcuna
 Alle ricchezze, all'oro,
 Che dispensa fra noi cieca fortuna?
 Il dotto disse: e l'altro pien di fasto
 Gli rispose: Il saper non è tesoro:
 Voi, gente sì erudita
 Non avete, qual noi, corte bandita.
 Che giova l'aver letto
 Tanti volumi, se co' sorci a tetto
 Fate dimora, e sempre voi portate

Il vestito d' inverno anche l' estate ,
 Nè di servi uno stuolo
 Vi seguita , ma solo
 L' ombra vostra ? Colui che molto spende
 Al regno util si rende :
 Il comè non importa :
 Mantiene il piacer nostro tanti e tanti
 Artigiani , e mercanti ;
 E voi che dedicate
 A noi ricchi quei libri che stampate ,
 Che in ver tediosi sono ,
 Ampia mercè da noi ne riportate.
 A tai voci ingiuriose
 Il dotto non rispose :
 Avea troppo da dir : ma più la guerra ,
 Che satira mordace ,
 Lo vendicò. La pace
 Marte venne a turbar nella lor terra ,
 Ed arse le lor case :
 Ambi a fuggir costretti , quei rimase
 Privo d' asilo ; e ricevea favori
 Questi dovunque andasse , e doni e onori.
 La lite ebbe tal fin. Quindi s' apprende ,

Che l' opulenza gracchia,
 Come fa la c rnacchia,
 Contra il saper, che di sua luce splende.

LXVI. LA SPADA, E 'L VOMERE.

La spada fiera, intrepida,
 Un giorno, che aggiravasi
 Nei campi, vide il vomere,
 A cui vicina fattasi,
 Così prese a discorrere:

Quanto compiangi, o misero,
 Questo tuo stato ignobile!
 Vivi fra gente rustica
 Nel frango e nella polvere!
 A me dato è risplendere.
 In mano a Marte, a Pallade;
 Imito il lampo, il fulmine;
 Per me talor, si veggono
 Fiumi di sangue scorrere,
 E monti di cadaveri
 In mezzo a' campi sorgere,
 E posso ancor imporre

Giogo servile a' popoli.

Abborro, quel risposele,
 Con quel tuo fasto barbaro
 Nel sangue umano intingermi.
 M' è caro il viver umile,
 E sol aspiro al merito,
 Rendendo i campi fertili,
 D' esser altrui giovevole.

LXVII. ASTREA E LA TROMBA.

Dalle celesti sfere
 Astrea di noi pietosa in terra scese:
 Punir l' armi guerriere
 Ella volea dell' infinite offese,
 Onde cotante genti
 Dello stige varcar l' acque bollenti.
 Fece un rogo la Dea,
 Che ad un suo cenno il fulmine tonante
 Accendere dovea.
 Le spade, l' aste, e l' armi tutte quante
 Di sangue ancora tinte
 Eran condotte a rimanervi estinte,

Esse aspettar la morte
 Parean con vista intrepida e feroce :
 A quella stessa sorte
 Venia la tromba , che con flebil voce :
 In che son rea , se mai ,
 Disse , stilla di sangue io non versai ?
 Non val la tua ragione ,
 Rispose Astrea ; se sangue non spargesti ,
 Alla crudel tenzone
 Col suono eccitator l' armi movesti ,
 E al par del malfattore
 Pecca , e punir si de' l' instigatore.
 A questo dir la tromba
 Segue l' armi omicide , e 'l rogo ascende.
 Dal cielo che rimbomba
 Si precipita il fulmine , e l' accende :
 E distrusse vorace
 Fuoco quell' armi ed ebbe , 'l mondo pace.

LXVIII. IL RUSIGNUOLO E 'L CAR-
 DELLINO.

Un fanciullino udiva
 Del rusignuolo il canto ;

E al bosco, donde usciva
 La voce, gli occhj intanto
 Volgeva, desioso
 Di scorgere dov' era
 Quel dolce melodioso
 Cantor di primavera.
 Lo vede tra le fronde,
 E vede a lui vicino
 Che ancora si nasconde
 Un vispo cardellino,
 E questo egli credea
 L' augel cantor che fosse,
 Che vaghe piume avea
 E bia che e gialle e rosse,
 E disse: L' augelletto,
 Che va col canto al core
 E' questo; l' altro ine to
 Mi par al brun colore:
 Ma questo ha penne belle,
 E belle a meraviglia,
 E 'l dolce canto a quelle
 Appunto s' assomiglia.
 A questo dir, a volo

Vede l' augel ch' ei vanta
 Fuggir, e 'l rusignuolo
 Ode, che dolce canta.
 Allor egli si trova
 Confuso nel vedere,
 Che l' abito non prova
 Nè 'l merto nè 'l sapere.

LXIX. LA VOLPE, IL GATTO, E 'L
 RAGNO.

Una volpe, con un gatto,
 Per un voto ch' avean fatto,
 Sene gian senza contanti
 Visitando i luoghi santi,
 E parlavan sol tra via
 Di moral filosofia;
 E colei che ne sapeva
 Più del gatto, sì diceva:
 Se facesse ogni animale
 Solo il ben, e non il male,
 Oh che vivere giocondo!
 Quanto bel sarebbe il mondo!

Ma l' opposto spesso avviene;
Fassi il mal, e non il bene,
E pur troppo, oimè! si vede
Che ragion a forza cede.
Così l' altro: Quanto dici
Tutt' è vero; fra nemici
Noi vivendo sempre inquieti
Non possiamo esser mai lieti.
Ma che fare? gente onesta
Siamo noi, che non molesta
Colla lingua, nè col dente
Nissun anima vivente.
Mentre dice ecco un feroce
Lupo correre veloce
Verso un povero agnellino:
Indi vedon l' assassino
Che l' assale, che lo strozza,
Che lo spolpa, e che l' ingozza:
Ah ribaldo! ah malfattore!
Disser questi, ah traditore!
Come mai sì grande e forte
Dar al debole la morte?

Colui pare un infingardo ,
 Che a rubare non è tardo ,
 Che sprezzando onore e fama
 Di rapine sol si sfama.

Gli zelanti pellegrini
 Vanno , e vedono vicini
 D' un casale i rozzi tetti :
 Quì fermarsi , e ne' lor detti ,
 Abborrendo il prepotente ,
 Compiangevan l' innocente.
 Ma la volpe una gallina
 Nel veder , le s' avvicina ,
 La sorprende , addenta , e sbrana ,
 E nel ventre sela intana :
 E quel gatto in quell' istante
 Corre a un topo che tremante
 Al suo buco si rifugia ,
 E l' adugna , e lo trangugia.

Sopra un albero vicino
 V' era un ragno : capolino
 Ei facea per udir quelli
 Due devoti santarelli ;

Ma scorgendone le azioni,
 Sì proruppe: oh che bricconi!
 Quanto sono scellerati!
 Ah! quì fossero impiccati,
 E squartati adesso adesso
 Senza forma di processo.
 Disse appena, e mover sente
 La sua tela; immantinente
 Ei la mosca prende in fretta,
 E le suggè, mentre stretta
 Fra le zampe sela tiene,
 Sangue e vita dalle vene.
 Tale un uom condanna spesso
 Fuor di se quel ch' ha in se stesso.

LXX. I DUE COLOMBI.

Amanti fidi e teneri,
 Scrivo per voi la favola
 Di due colombi giovani,
 Che come voi s' amavano.
 Il maschio, per apprendere,
 Voleva il mondo scorrere:

Crudel, disse la femina,
 Dunque vorrai dividerti
 Da lei che non sa vivere
 Se di te priva vedesi:
 Almen temi i pericoli
 Del verno, e che ritornino,
 Aspetta, i dolci zefiri.
 Or ora un corvo, credimi,
 Predisse casi orribili.

Quante funeste immagini
 Avrò sempre nell' animo,
 Or avoltori, or aquile,
 Or dardi, or reti, or trappole,
 Ora te bisognevole
 Di vitto e di ricovero;
 Nè ti potrò soccorrere.

Un tal discorso mosselo;
 Ma pur l' umore vinselo;
 Onde così risposele:
 Ormai cessa di piangere;
 Tre giorni sol mi bastano.
 Quelli che nulla vedono,

Di nulla san discorrere.
 Io tornerò sollecito
 A farti consapevole
 Di tutto quel che avvennemi,
 E sì saprò dipingerlo,
 Che crederai tu d' esservi.

Non senza pianti e gemiti
 Alfin addio si dissero.
 Sen parte: il ciel s' annuvola;
 Ei cerca ove ricoveri;
 E sol ritrova un albero,
 Il quale mal difendolo
 Dal nembo e dalla grandine.

Il cielo rasserenasi;
 Ei freddo, molle e debole,
 Dovè gran tempo attendere
 Che asciutte l' ali fossero,
 Poi vola, e viene a scendere,
 Dove un zimbello adescalo,
 E sceso appena, sentesi
 Da infida rete avvolgere.
 Coll' ali allor dibattesi,
 Le zampe, il becco adopera,

E tanto fa che a rompere
 Vale le fila logore,
 E via sen vola libero,
 Qual prigionier che fuggesi
 Tremante dalla carcere.

Fece il destino barbaro
 Che un avoltore videlo,
 E mentre vola celere
 Per farne preda, un' aquila
 Piombando dalle nuvole,
 Su questo si precipita.
 Fra lor mentre combattono
 Que' due nemici, ei salvasi
 Vicin a un tetto rustico,
 Dove de' mali l' ultimo
 Aver fuggito credesi;
 Quand' ecco in aria stridere
 Pennuto strale rapido,
 Che un villanello scoccagli,
 E lievemente offendolo.

S' invola tosto il misero,
 Il quale alfin pentitosi
 Del suo desir volubile,

Egro, dolente, e languido
 Torna a sedar i palpiti
 Della compagna amabile,
 Per mai non scompagnarsene.

Amanti fidi e teneri,
 Se di viaggiar diletta vi,
 Ite alle sponde prossime
 D' un fiumicello limpido,
 Là dove l' onda mormora,
 Là dove i pesci guizzano;
 Ite fra l' ombre placide
 D' un bosco, dove volano
 Mille augelletti garruli,
 Dove tra frondi tremole
 Gli zefiri susurrano;
 E senza mai dividervi,
 Il bello e 'l dilettevole
 Che molti errando cercano
 Trovate in voi medesimi.

LXXI. LA MOSCA E LA FARFALLA.

Vide la mosca appena
 Tazza di miel ripiena,
 Che volò tosto a quella
 Sull' orlo agile e snella.
 Già libane il liquore,
 Che sì le tocca il core,
 Che per tuffarvi il naso,
 Ingorda entra nel vaso:
 Uscir indi voleva,
 E tal si dibatteva
 Colle sue forze frali,
 Che alfin v' invesca l' ali.

La mosca mal accorta
 Si tiene allor per morta,
 S' affligge, si dispera:
 Vedrò l' ultima sera,
 Dicea: Sorte crudele,
 Mi fai morir nel miele!

Una farfalla udiva
 Costei tra morta e viva

Dolarsi amaramente ,
 E disse : Un' accidente
 T' avvenne pur fatale ;
 Ma che ? tu del tuo male
 Se' sola la cagione :
 Chi fugge la ragione ,
 E segue il suo desio
 Alfin ne paga il fio :
 Alla ragione sorda
 Tu fosti , e sempre ingorda .
 Volea più dir , ma mira
 Un lume : a quel s' aggira
 Volando intorno intorno ;
 Si scosta e fa ritorno ,
 E tanto s' avvicina ,
 Che alfine la meschina
 S' abbrucia , e incenerita
 Esce da questa vita .

La mosca prigioniera
 Che morta ancor non era ,
 S' udì con questi detti
 Parlar : I suoi difetti

Doveva pur colei
Coregger pria che i miei.

Or alla musa mia
Il dir permesso sia,
Che in seno del piacere
Sperando molti avere
Felice e lieta sorte,
Vi trovano la morte.

LXXII. I VENTI.

In un antro radunati
Tutti i venti, ch' eran stati,
Chi sul mar, chi sulla terra,
A far aspra e cruda guerra,
Rumorosi e trionfanti
Raccontavano i lor vanti:

Chi nel mar avea sommerse
Molte navi, altre disperse:
Chi alle messi, chi alle viti
Fatti avea danni infiniti;
Altri a terra fe cadere
Mura, torri, e case intere;

Altri fe crollar un monte,
 E affondar nel fiume un ponte,
 Ma fra questi il vento Moro
 Si vantava con dir loro:

Vidi un uomo gravemente
 Camminar qual presidente;
 Gli soffiai nella parrucca,
 E 'l suo capo restò inzucca;
 Quella vola, e da lui scappa;
 Ei la segue, e non la chiappa,
 E intoppando nella strada,
 Strammazzone avvien che cada.

Mentre il monte cavernoso
 A quel dire strepitoso
 Risonava in ogni parte,
 Stava zefiro in disparte:
 Questi amico sol di pace,
 Lor non bada e sempre tace;
 Pur chiamato a dir le cose
 Da lui fatte, sì rispose:

Fu mia sola dolce cura
 Or cercare l'onda pura
 Di ruscelli, e valli erbose,

Colli ameni, e selve ombrose:
 Or temprar gli estivi ardori
 Alle ninfe ed ai pastori,
 Or sul fiume, ora sul prato
 Col mio lieve dolce fiato
 Increspar facevo l' onde,
 Tremolar le verdi fronde,
 E l' erbetto, e i vaghi fiori;
 E rapivo i varj odori
 Per portarli meco a volo,
 E di tanti farne un solo.
 A tal dire quei perversi
 Con dispetto a lui conversi
 Gli sbuffaron tutti in volto;
 Dal furor insano e stolto
 Bisognò ch' egli fuggisse,
 E dall' antro uscendo, disse:
 Ah malnata gente avvezza
 A mal far, che i buoni sprezza!

LXXIII. IL LEONE VECCHIO.

Un leon vecchio cadente,
 Da gran tempo malisciente,

Del suo mal volea guarire ,
 Ed ancor ringiovinire.
 Crede un re quel che desia ,
 Che possibil tutto sia ;
 Onde tosto ei fe sapere
 Da per tutto il suo volere ;
 E venivan d' ogni parte
 Quei che uccidon più che Marte ;
 Vale a dir , gravi dottori ;
 Alchimisti , e ciurmatori .

Sol la volpe queta e quatta
 Volle star nella sua fratta ,
 Nè a trovar venne il leone .
 Colse il lupo l' occasione ,
 Com' è l' uso di tal gente ,
 D' accusar la volpe assente .
 A cercar il re la manda ,
 E che venga le comanda .
 Ella viene ; dell' accusa
 Consapevole , si scusa
 Con tal dir : Sire , perdono
 Se a venire tarda sono :
 Volli prima tutti qua : ti
 Visitar i luoghi santi ,

E pregar Giove, che in voi
 Un buon re conservi a noi.
 Io conobbi ne' miei viaggi
 Gran dottori, esperti, e sàggi:
 Lor descrissi, tal e quale
 Voi l' avete, il vostro male;
 E son tutti d' un parere,
 Che convien, per riavere
 Il calore primitivo,
 Scorticar un lupo vivo,
 E coprirvi nell' istante
 Nella pelle ancor fumante.
 Sol al lupo il grande onore
 Di guarire il suo signore
 Si riserba, e l' opra è tale,
 Che può renderlo immortale.

Il rimedio fu approvato:
 Preso il lupo è scorticato,
 E il leon ravvolto allora
 Nella pelle, almen un' ora
 Vi rimase, e delle polpe
 Cenar volle colla volpe.

Voi cui diè la cieca sorte
 Alti gradi nella corte,
 Sempre, in vece d' accusarvi,
 Procurate di giovarvi ;
 Se no l fate, la vendetta
 Tende l' arco, e il tempo aspetta.

LXXIV. L'AMORE E LA PAZZIA.

D' Amor l' arco e i lievi strali,
 L' età sua, la face, le ali
 Hanno in se certi misteri
 Che a spiarne i sensi veri
 Opra lieve a me non pare ;
 E mi giova sol narrare,
 Come cieco egli divenne,
 E dir quel che quindi avvenne :
 Forse un bene, forse un male,
 Ch'io non so decider quale,
 E chi segue il nume arciero,
 Ne fia giudice più vero.
 Coll' Amore la Pazzia
 Stava un giorno in compagnia,

E trespavan : ecco accesa ,
 Non so come , gran contesa .
 Per decider tanto affare ,
 Volle Amore convocare
 A consiglio tutti i Dei :
 Imperversa allor colei ,
 E percossa tal gli assesta ,
 Che di luce privo ei resta .
 Grida Venere vendetta ;
 Ed il cielo scorre in fretta .
 Ell' è donna : or voi pensate
 Se ha passioni moderate .
 Giove , Marte e gli altri Dei
 Fur trovati da colei
 E stordigli tutti quanti
 Colle sue querele e pianti :
 Ella il caso enorme spiega :
 Geme , piange , grida , prega ,
 Ah ! non può , dic' ella , il figlio
 Di cader senza periglio
 Far un passo , nè mirare
 Le fanciulle a lui sì care ,

Quel de' Numi alto congresso,
 Dopo aver molto riflesso
 Al delitto, al bene, al male,
 Dal supremo tribunale
 Sì decise: La Pazzia
 Dell' Amore guida sia.

LXXV. LA MOGLIE VANA E LO
 SPECCHIO.

Una moglie vanarella,
 Per lasciarsi, e farsi bella,
 Consultava l' ore intere
 Il suo vetro consigliere,
 Il qual, muto benchè fosse,
 Pur la voce un giorno mosse,
 E le disse; Per qual fine
 Ad ornarti e volto e crine
 Tanto tempo meco stai?
 Tuo marito, come sai,
 Di quel bello sol si cura
 Che ti diede la natura.
 Se tu fossi ancor fanciulla,
 Ben saprei quel che ti frulla

Nel cervello ; ma nol sei ,
 E saperlo pur vorrei ,
 E dovresti a me fidarlo ,
 Che odo , vedo , nè mai parlo .

A te sol , ella rispose ,
 Vo' svelare queste cose ,
 Che nasconder cautamente
 Deve in sen donna prudente ;
 E dirò , che se la sorte
 Mi provvide d'un consorte ,
 Pur m' è caro , s' altri ancora
 Del mio volto s' innamora .

LXXVI. LA FORTUNA E L' AVARO.

Molti si sdegnano
 Colla fortuna ,
 Che a un sol benfica ,
 Tanti gli aduna
 Titoli , onori ,
 Gemme , tesori ;
 Mentre ella mostrasi
 A tanti avara ,
 Che per lei vivono
 In sorte amara ,

Sempre dolenti
Fra pene e stenti.

Molti s' affannano
Per ritrovarla ;
Corrono e sudano
Per afferrarla ,
E tener stretto
Quel suo ciuffetto ,

Della volubile
Sua ruota in cima
Altri ritrovasi ;
E quando stima
Viver giocondo ,
Ei cade al fondo.

Con un affabile
Volto sereno
Talora vedesi ;
E qual baleno
Fra nube oscura ,
Passa e non dura.

Ma pur colpevole
Come altri crede ,

Ella non sembrami;
 E l' uom si vede,
 Che a se procura
 La sua sventura.

Or per difenderla
 Contra coloro,
 Che mal l'accusano
 Dei falli loro,
 Un istorietta
 Da me fia detta.

Sempre lagnavasi
 Un uom avaro,
 Qual fosse povero,
 Perchè denaro,
 Quanto voleva,
 Ei non aveva.

Solo fra inospiti
 Lidi remoti
 Spesso aggiravasi,
 E caldi voti
 A questa Dea
 Porger solea.

Un giorno apparvegli
 Ella ridente,
 E favellandogli
 Cortesemente,
 Disse: A quel monte
 Alza la fronte:

Vi sono orribili
 Profonde valli,
 Torrenti rapidi,
 Scoscesi calli,
 Nev, pruine,
 E sassi, e spine.

Lassù si trovano
 Arene d' oro:
 Va, cerca, prendine,
 Fanne un tesoro;
 Ma sempre attento
 Cammina, e lento.

Disse, e dileguasi:
 Ei tosto ascende
 Pel monte altissimo
 Sin dove splende

Il bel metallo

Lucido e giallo.

S'affretta, e scordasi

Del buon consiglio;

Le arene accumula,

E al gran periglio

Punto non bada,

E avvien che cada;

E capitombola

Entro una valle,

Dove, rompendosi

E gambe e spalle,

Estingue in Lete

D'oro la sete.

Torno a ripetere

Che l'uomo è spesso

Di sue disgrazie

Fàbro a se stesso,

Nè la fortuna

V'ha colpa alcuna.

LXXVII. I MEDICI.

Un uom gran fede avea
 Nei medici, e credea
 Di viver lungamente
 Mercè di questa gente,
 A cui solea pagare
 Le visite ben care.

Ma pur gli venne un male,
 Che mai si seppe quale.
 Costor, che avevano in seno
 Ippocrate e Galeno,
 E sulla rasa zucca
 La dottorai parrucca,
 Essendo in disparere
 Tra lor, ciascun avere
 Ragion voleva, e 'l torto
 Alfin cadde sul morto.

LXXVIII. L' ASINO E 'L CAVALLO.

Chi bevè al castalio fonte
 La caduta di Fetonte

Canti pur: a me fia caro
 Narrar quella d' un somaro.

Quando torna il vago aprile;
 Quand' ai campi dall' ovile
 Liete van le pastorelle
 A condur le pecorelle,
 Quando cantan gli augelletti
 Nelle selve amorosetti,
 Un destriero in sua balia
 Giva errando in una via,
 Or da questo, or da quel lato,
 E si vide a fronte un prato
 D' erbe verdi e fiori adorno,
 Ma da un fosso cinto intorno.

A tal vista egli si sente
 Stimolar da fame il dente,
 E spiccando un salto snello
 Si ritrova in sul pratello,
 Dove pasce le odorose
 Molli erbette ruggiadose.

Un somaro che lo vede
 Poter far l' istesso crede:
 Ancor io son saltatore,

Dice alzando la sua testa:
 A quel gioco già s' appresta:
 Corre, salta, e grande e grosso
 Fa un bel tonfo in mezzo al fosso.
 Pria l' impresa ognun maturi,
 E le forze sue misuri.

LXXIX. IL LEONCINO.

La regina leonessa
 Partorì, nell' ora stessa
 Che spuntava un bel mattino,
 Il suo primo leoncino,
 E s' udivan d' ogni sorte
 Complimenti nella corte:
 Si dicea, ch' era vezzoso,
 Ben tornito, e spiritoso,
 Che in bellezza era la madre,
 Che in valor sarebbe il padre,
 Che per suo piacer Natura
 Di formarlo prese cura.
 Il leon, lieto e giocondo
 Quanto padre fosse al mondo,

Festeggiar volle il natale
 Di quel suo bambin reale
 Con banchetti, suoni, e canti ;
 E venir fe commedianti,
 Saltatori, e ballerini,
 Nè mancaro i fantoccini.

Quando giunse il principino
 All' etade omai vicino
 Ch' educare si doveva,
 Il leone che voleva
 Far ch' ei fosse uno stupore
 Di saper e di valore,
 Molti elesse letterati,
 E maestri rinomati ;
 Dico molti, nè so come
 Ricordarmi del lor nome.
 Dirò sol, che l' elefante
 Era l' ajo dell' infante ;
 Che di scherma era maestra
 Una scimia snella e destra ;
 Che la volpe malandrina
 La politica dottrina
 Gl' insegnava, e l' orso il ballo,
 E le lingue il pappagallo.

Crebbe, e morto il genitore;
Gli divenne successore;
Ma l' impero mentre resse,
Io non so se mai facesse
Opre degne di memoria,
Che non parlane l' istoria;
Sol si legge nelle stampe
Ch' egli aveva grosse zampe,
Denti acuti, e gran mascelle
Per mangiar le pecorelle,
E sovente quel ghiottone
D' una fece un sol boccone.

La mia musa non vaneggia,
Se scherzando favoleggia:
Ella intende dir che amica
Del saper è la fatica;
E che mente, benchè rara,
Se non studia, non impara.

LXXX. IL FILOSOFO, IL BAMBINO,
E 'L RICCO.

Viveva un buon filosofo
In un suo poderetto,
Ch' ei stesso a render fertile
Prendea cura e diletto,
E star seco vedevasi
Un fanciullin vezzoso,
Dotato di bell' indole,
E di saper bramoso.

A questi in modo facile
Nutriva quel sapiente
D' una dottrina semplice
La giovinetta mente.

Ed egli attento e docile
A quanto gli diceva,
Entro al suo core tenero
Tesoro ne faceva.

Un cittadin ricchissimo,
Nella stagion estiva,
Nei campi, ch' eran prossimi,
A villeggiar veniva.

Ei stanco di spettacoli ,
 E di tripudj e feste ,
 La quiete dolce e placida
 Turbava alle foreste.

Sempre per lui s' udivano
 Latrati, grida, e corni,
 Che rimbombar facevano
 Le valli in quei contorni.

Le lepri, i cervi timidi,
 E tutte l' altre fiere
 Fuggendo cadean vittime
 D' un barbaro piacere.

Costui, che tanto amabile
 Vedeva quel fanciullo ,
 Talor seco a discorrere
 Prendevasi trastullo :

Di cose inette e frivole
 Garrir seco soleva ,
 E del suo fasto splendido,
 Che d' altro non sapeva.

Ma questi non curandosi
 D' udirlo lungamente ,

Di ritornar sellecito
Sol era col sapiente.

Tal cosa punse l' animo
A lui, che la ricchezza
Degna d' onor sol reputa,
E che il saper disprezza:

Va pur, gli disse, vattene,
Al tuo pedante in fretta;
La frusta che tu meriti
Per darti egli t' aspetta.

Rispose: compatitemi;
Io so che gli son caro;
Che belle cose insegnami,
E da voi nulla imparo.

LXXXI. IL PASTOR DELUSO.

Amava Titiro
La bella Fille:
Destar faville
D' amor reciproco
In lei voleva,
E a lei diceva:

O Fille amabile,
 In tutto il mondo
 Stato giocondo
 Non si dà simile
 A quel d' un core,
 Ch' arde d' amore.

Quei che si godono,
 Sono diletti
 Veri, perfetti;
 E per comprenderli,
 Pensa che sono
 D' un Nume il dono.

E' ver, che provasi
 Talor l' affanno;
 Ma poi si fanno
 Dolci e piacevoli
 Sino i sospiri,
 Sino i deliri.

Al campo vadasi,
 Al colle, al prato,
 L' oggetto amato
 Per tutto vedesi
 Ne' bei colori
 Di tutti i fiori.

Pare, se tremola
 Nel bosco fronda,
 Ch' ivi s' asconda;
 Pare, se cantano
 Teneri augelli,
 Che s' oda in quelli.

D' un fonte al margine
 Nell' onda pura
 Si raffigura;
 E ancora fingesi
 Nei zampilletti
 Dei ruscelletti.

Se nube candida
 In ciel s' aggira,
 Ivi si mira;
 E se sfavillano
 In ciel le stelle,
 Si mira in quelle.

Il Dio sonnifero
 Con dolce errore
 Seconda amore;
 Che, mentre dormono,
 Sono gli amanti
 Fra lieti incanti.

Sì disse: e Fillide,
 Ch' aveva il core
 Pien di pudore,
 Gli ebbe a rispondere
 Con tal favella
 Modesta e bella:
 Altri pur godasi
 Cotesta vita
 Sì a te gradita;
 Io no; che sembrami
 Che l' amor sia
 Vera pazzia.

LXXXII. IL TOPO EREMITA.

Pien di fede, pien di zelo
 Aspirava un topo al cielo,
 E per viver santa vita,
 Un dì fecesi eremita.
 Egli avea per romitaggio
 Un rotondo gran formaggio,
 Dov' ei stesso, denticchiando
 Poco a poco, e razzolando,

Una cella e una dispensa
 Fatto avea con letto e mensa,
 Ei divenne ivi polputo,
 Grasso, morbido e paffuto,
 Non avendo altro che fare
 Che dormir e ben mangiare.
 Ah! Dio premia quei fra noi
 Che fan voto d'esser suoi.

Ecco a lui venir un giorno
 Al devoto suo soggiorno
 Anelanti i deputati
 Di Topopoli, mandati
 Con un sacco sopra il dorso,
 Per pregarlo di soccorso,
 E gli disser: O buon padre;
 Colle sue gattesche squadre
 Il feroce Rodilardo
 Che il terror porta nel guardo,
 E la morte nella zampa,
 Di Topopoli s' accampa

Sulle porte ch' or assedia ,
 E dovranno morir d' inedia
 Gli abitanti , o crudelmente
 Passar tutti a fil di dente.
 Noi per lunghi calli torti
 Con periglio d' esser morti ,
 Padre , a te siamo venuti
 Per pregarti che ci ajuti.

Miei fratelli ; lor rispose
 L' Eremita , queste cose
 Non m' aspettano : dal mondo
 In quest' eremo m' ascondo
 Per pregar soltanto Dio :
 Questo sol posso far io ,
 E farollo ; vel prometto :
 Ite in pace. Così detto ,
 Chiuse lor la porticella
 E tornò nella sua cella.

Tutti i nostri solitari
 Sono umani e non avari ;
 E l' autore il quale scrisse
 Di quel topo , turco il disse.

LXXXIII. I DUE AMICI.

Deh! vieni, o dotta Clio:
Or che narrar desio
Una gentil novella,
La dolce tua favella
Inspirami cortese.
In un lontan paese
Due veri e rari amici
Vivevano felici:
Sempre nel cor sinceri,
Concordi nei voleri,
Quel ch' uno possedeva,
All' altro apparteneva.
La notte allor che il mondo
Tace in obbligo profondo,
Un d' essi sogna, e desto,
Vestesi e corre presto
Dell' altro alla dimora.
Dormiano i servi allora:

Ei chiama : un dal balcone
 Risponde : al suo padrone
 Va subito , e l' avvisa.

Tal visita improvvisa
 L' inquieta e lo sorprende ;
 Ei borsa , e spada prende ;
 La scala scende in fretta ,
 E corre a lui che aspetta ;
 E dice : Ora tu vieni ?

Perdesti al giuoco ? tieni
 La borsa : una contesa
 Hai forse ? in tua difesa
 Ecco ch' io son : ma amore
 T' infiamma forse il cuore.

No , no , l' altro rispose ;
 Non turban me tai cose ;
 In sogno , te non lieto
 Io vidi , e molto inquieto ,
 E quà vengo a sapere
 Se furon l' ombre vere :
 Va , ti riposa : ch' io
 Ritorno a casa : addio.

In chi fosse maggiore
 L' affetto , tu , lettore ,

Decider ora dei ,
 Ch' io dirlo non saprei.
 Felice , sol io dico ,
 Chi vanta un vero amico
 Che leggegli nel core ,
 Che a lui toglie il rossore
 D' esporre il suo bisogno ,
 Ch' un ombra , un moto , un sogno
 L' affanni e lo sgomenti ,
 Che sè scordi , e rammenti
 Quei ch' è l' unico oggetto
 Del suo verace affetto.

LXXXIV. LA QUERCIA E LA CANNA.

Povera debil canna ,
 Disse la quercia di sua mole altera ,
 Il tuo destin m' affanna :
 Aura , che increspa il mar , dolce leggera
 Al suol ti curva e doma ,
 E un augellin a te par grave soma.
 Mia sorte è ben diversa :
 Qual Caucaso la fronte ergo alle stelle ;

Al vento che imperversa ,
 Al fragore di nemi e di procelle ,
 Al tuono che rimbomba ,
 Immota son , e al fulmine che piomba.
 Se quivi sul terreno ,
 Sotto quest' aria da mie fronde ingombra
 Tu fossi nata , almeno
 Io schermo ti farei dal sol coll' ombra ;
 Ma quasi sempre all' onde
 Vicina nasci in paludose sponde.
 Rispose l' altra : Cessa
 D' aver per me così tenaro affetto ;
 S' io cedo , non oppressa
 Risorgo sempre ; e l' avvenir aspetto
 Per dir , se le tempeste
 A te , meno che a me , sono funeste.
 Appena questi accenti
 Finì , che là nell' ultimo orrizzonte ,
 Dove hanno sede i venti ,
 Esce Aquilon dal cavernoso monte ,
 E con orribil guerra
 Ogni contrasto affronta , crolla , atterra.

Cede la canna: ei viene
 Muggendo ad assalir l' audace pianta;
 I colpi ella sostiene:
 Ei si rinforza; alfin abbatte, e schianta
 Colei che al ciel la fronte
 Stendeva, quanto i piedi all' Acheronte.

LXXXV. LA GHIANDA E LA ZUCCA.

Iddio tutto ha ben fatto,
 E chi lo niega, è matto.
 Io nelle zucche vedo
 Tal verità, e la credo
 Senza cercar altrove
 Mille argomenti e prove.

Marcone era un villano
 Che quanto il suo pievano
 Di lettere sapeva,
 Che libri ognor leggeva
 E di filosofia,
 E di teologia,
 E gli altri contadini
 Lontani, oppur vicini

Faceangli tutti onore,
 Qual fosse un gran dottore.
 Costui vide una zucca,
 E pensa, e si spilucca
 Il dotto suo cervello:
 Che frutto grosso e bello!
 Egli fra se dicea:
 Ma qual fu mai l' idea
 Del creator del tutto
 Nel fare questo frutto
 Sì grande a terra steso?
 Ah! s' ei l' avesse appeso
 A quella querce annosa,
 Saria mirabil cosa;
 Che un arbor tanto grande
 Le zucche e non le ghiande,
 Secondo il mio parere
 Dovea per certo avere.
 Sì disse, e per pesare
 Meglio sì grave affare,
 Sull' erba si riposa
 Sotto la querce ombrosa,
 E mentre egli argomenta,
 Pian piano s' addormenta.

Dormiva egli supino ,
E venne un uccellino ,
Il quale il vol raccoglie
Tra quelle verdi foglie :
In quel medesimo istante
Da un ramoscel tremante
Viene una ghianda scossa ,
E dagli una percossa ,
Appunto, oh strano caso !
Sopra il russante naso.
Marcone allor si desta ,
E pone la man presta
In sulla parte offesa ,
E quella poi distesa
Sul petto irsuto e folto ,
Vi trova il frutto involto.
Allor pièn di upore ,
Di tema, e di dolore :
Che mai di te saria ,
Ei dice , o testa mia ;
O testa mammalucca ,
Se ghianda fosse zucca ?

Alfine umile e pio,
 Ei grazie rende a Dio;
 E in tutto da quell' ora
 L' ammira, loda, e adora.

LXXXVI. GLI ANIMALI AMMALA-
 TI DELLA PESTE.

Un mal, che inspira orrore
 Col nome sol, che puote in un sol giorno
 Quando il ciel va in furore,
 Arricchir di Pluton l' ampio soggiorno,
 E spopolar la terra,
 A tutti gli animai facea la guerra:
 La peste intendo dire.
 Non morivano tutti; ma i viventi
 Distesi al suol, languire
 Si vedevan oppressi, egri, gementi:
 Nè si davano cura
 Di cercar l' ombra, il rivo, e la verdura.
 Garrire gli augelletti
 Non s' udivan tra' mirti e tra gli allori:
 Nascose fra boschetti

Fuggian le tortorelle i loro amori ,
 Quasi di vita prive ;
 Che chi ama , gode , e sol chi gode , vive.
 Tenne il leon cōsiglio.
 Per placar degli Dei l' ira funesta
 Nel nostro gran periglio ,
 Ei disse , un sol a noi rimedio resta :
 Per il pubblico bene
 Sacrificar uno di noi conviene.
 Accusi ognun se stesso ,
 Ma non tradisca colla lingua il core.
 Io primo mi confesso ,
 Nè sarò , vel prometto , adulatore
 Della coscienza mia ,
 Ed il più reo di noi vittima sia :
 Io molte pecorelle
 Sbranai per appagar sol la mia gola.
 Che mi fecero quelle ?
 Non un offesa mai minima sola ;
 E nel pastor sovente
 Ancor insanguinai l' avido dente.
 Sire , disse la volpe ,

Voi puniste un nemico nel pastore ;
 Son scrupoli, e non colpe.
 Alle pecore poi faceste onore ;
 Che nel ventre reale
 Deste ricetto a sì vile animale.
 A questo suo discorso
 Grandi applausi facean gli adulatori.
 La tigre, il lupo, e l' orso
 Confessar man a mano i loro errori ;
 Ma ciaschedun con arte
 D' asconderne cercò la maggior parte.
 L' asino poi venia ,
 E diceva: in un prato appartenente
 A una ricca badia ,
 La fame, l' erba verde, e certamente
 Uno spirito rio
 Mi spinse a prender ciò ch' era non mio :
 I' tosai di quel prato
 Appena quant' è larga la mia lingua.
 Oh delitto ! oh peccato !
 Gridar tutti ; costui lo sdegno estingua
 Del cielo , ei che lo accese :
 No, sacrilegio tal mai non s' intese.

Da tutti condannato
 A morte fu quel povero animale,
 E subito immolato.
 Gli astuti e forti sanno sempre il male
 Che lor saria dovuto
 Far ricader sul debil non astuto.

LXXXVII. IL LUPO FINTOSI PAS-
 TORE.

Un lupo mal accorto
 Rimase un giorno morto,
 Perch' egli far voleva
 Quello che non sapeva.
 Dove un pastor dormiva
 All' ombra freca estiva,
 Ei venne: a lui vicino
 Ei vide il suo mastino
 Dormir, e le agnellette
 Distese in sull' erbette.
 Fra i lupi aquistar lode
 Credè con una frode:
 Essendosi vestito
 Come un pastor, ardito

Sopra due piè cammina,
 E al gregge s' avvicina.
 Ma il goffo imitatore
 La voce del pastore
 Poi fingere volendo,
 Un urlo fece orrendo.
 Ne eccheggia la foresta;
 Tosto il pastor si desta,
 E cane, e gregge ancora.
 Il lupo fugge allora
 Tremante, impaurito;
 Ma quel non suo vestito
 Sì gli ritarda il corso,
 Che già del cane il morso
 Ei sente; indi il padrone
 Lo giunge, e col bastone
 Talmente gli tempesta
 Sul tergo, e sulla testa,
 Che il manda stramazzone
 A urlar presso a Plutone.
 Chi è lupo, lupo stia;
 Miglior la cosa fia.

LXXXVIII. LA VOLPE, IL CAVALLO,
E 'L LUPO.

Una volpe giovinetta ,
Ma prudente , ma furbetta ,
Un cavallo un dì vedea ,
Che mai visto non avea.
Ella tosto al lupo corre ,
E in tal modo gli discorre :
Là nel prato , non so quale
Sta pascendo un animale ,
Bello , grasso , e par vivanda
Che la sorte a noi quì manda.
Vieni meco che tu il veda ,
Poi si tenti farne preda.

Vanno : il lupo s' avvicina
Al destriero , e gli s' inchina ,
Poi gli parla : Mio signore ,
Gli son umil servitore :
Deh ! mi dica in cortesia
Quale il nome di lei sia ,
Per trattar , com' è dovere
Un sì nobil forestiere.

Il mio nome? il caval disse,
 Chi mi calza, melo scrisse
 Nella suola sotto il piede;
 E chi legger sa, lo vede.

A tal dire la volpetta,
 Che di frode lo sospetta:
 Legger, disse, non saprei
 Senz' aver gli occhiali miei.
 Ma quel lupo: Non tu sola,
 Ancor io son stato a scuola.
 Al destrier indi s' accosta,
 Che il suo piede ben gli apposta,
 E sul ceffo gli disserra
 Tale un calcio, che l' atterra,
 E gli spezza molti denti.
 Sorge il lupo: a passi lenti
 Si rimbosca; ma gli disse
 Pria la volpe ch' ei partisse:
 Tu sai legger; e mi pare
 Che ti possa ben giovare,
 Ora che quell' animale
 Un ricordo in modo tale

Ti scolpì sulla mascella,
 Quale mai non si cancella.
 Non si fidi chi è prudente,
 Alla cieca, della gente.

LXXXIX. I LUPI E LE PECORE.

Per molti secoli
 In sulla terra
 Tra lupi e pecore
 Durò la guerra.
 Alfine fecero
 Tra lor la pace,
 Pace durevole,
 E non fallace.
 Tutti gli articoli,
 E tutti i patti
 Con ogni formula
 Erano fatti.
 Eran reciprochi
 I lor vantaggi,
 E si mandarono
 Entrambi ostaggi.

Avean le pecore
I lupicini,
I lupi avevano
I lor mastini.

Allor trespavano
Le pecorelle
Nei verdi pascoli
Sicure e snelle:

L' onda bevevano
Di chiara fonte,
E s' aggiravano
Al piano, al monte;
E sulle morbide
Frondose rive
Si riposavano
All' ombre estive.

Ma fu brevissima
Sì lieta sorte,
E la scontarono
Colla lor morte.

I lupi crebbero
Pria pargoletti,
E alfin si videro
Lupi perfetti.

E, mentre stavano ,
Lungi i pastori ,
Strozzan le misere ,
Qual traditori ;

E s' imboscarono
Lieti e contenti ,
Seco portandole
Ai lor parenti ,
I quali accolsero
I figli ladri ,
Come degnissimi
Dei loro padri.

E questi perfidi
Misero a brani ,
Mentre dormivano ,
Prima i lor cani.

O voi che facili
A creder siete ,
Da questa favola
Or apprendete ,
Che per nascondere
Lor artifici ,

Molti si fingono
Sinceri amici.

Fine delle Favole di Grillo.

INDICE DELLE FAVOLE.

i.	Il Villano e il Filosofo	Pag.	5
ii.	Zenocrate e l' Uccellino	-	8
iii.	Le Due Farfalle	-	9
iv.	Il Busto e la Volpe	-	11
v.	Gli alberi protetti dagli Dei		12
vi.	La Lucciola	- -	14
vii.	L' Astrologo	- -	16
viii.	L' Infelice e la Morte	-	16
ix.	L' Orso ballerino	-	18
x.	Il Topo cittadino, e 'l Topo rustico	- -	21
xi.	La Cicala e la Formica	-	24
xii.	Il Corvo e la Volpe	-	25
xiii.	Il Leone, la Capra, la Pecora e la Giovenca	- -	27
xiv.	La Rondine e gli augelletti	-	28
xv.	Il Cavallo e l' Asino	-	33
xvi.	La casa di Socrate	-	34
xvii.	Il Cervo al fonte	-	35
xviii.	L' Agnello e 'l Lupo	-	37
xix.	La Rana ed il Bove	-	39
xx.	Il Cane e l' Asino	-	40

INDICE.

xxi.	Le Rane paurose	-	Pag.	42
xxii.	La Lepre e le Rane	-		43
xxiii.	L' Ubriaco	-		46
xxiv.	La Moglie, e 'l Marito mori- bondo	-		49
xxv.	Il Topo vecchio e 'l Gatto			50
xxvi.	I Litiganti e l' Ostrica	-		53
xxvii.	La Volpe e l' Uva	-		55
xxviii.	Il Leone e 'l Topo	-		56
xxix.	La Volpe scodata	-		57
xxx.	I due Galli e la Gallina	-		59
xxxi.	Il Topo e l' Ostrica	-		61
xxxii.	L' Agricoltore e i suoi figli			63
xxxiii.	Il Villano e 'l Serpente	-		64
xxxiv.	L' Uccellatore e lo Sparviere	-		66
xxxv.	Ercole in Cielo	-		67
xxxvi.	Giove e 'l navigante	-		69
xxxvii.	Il Gatto e la Volpe	-		72
xxxviii.	L' Infelice, L' Avaro e 'l Tesoro			73
xxxix.	Il Topo prodigo	-		75
xl.	Il Topo e la Rana	-		78
xli.	La Fanciulla	-		80
xlII.	La Vedovella	-		85
xlIII.	Il Pescatore e 'l Pesciuolo	-		91
xlIV.	Il Coniglio, la Donnola e 'l Gatto	-		93
xlv.	Il Consiglio de' Topi	-		96

INDICE.

XLVI.	Il Leone atterrato dall' Uomo	Pag. 98
XLVII.	Il Pastore bugiardo	99
XLVIII.	Il Topolino, il Gallo, e 'l Gatto	101
XLIX.	Il Vecchio e i tre giovani	103
L.	Lo Specchio magico	106
L I.	Il Lupo e la Cicogna	108
L II.	Il Leone ammalato	110
L III.	L' Asino che porta l' Idolo	111
L IV.	L' Avaro	112
L V.	I Tori combattenti e le Rane	114
L VI.	La Montagna partoriente	117
L VII.	La Leonessa e l' Orsa	118
L VIII.	Il Lupo e i Pastori	120
L IX.	Il Gallo, il Cane e la Volpe	122
L X.	La Lepre e la Testuggine	125
L XI.	I Due Ladri e l' Asino	128
L XII.	Il Topo nella dispensa	129
L XIII.	Il Pavone malcontento	131
L XIV.	Il Leone e la Mosca	133
L XV.	Il Ricco e il Sapiente	135
L XVI.	La Spada e 'l Vomere	137
L XVII.	Astrea e la Tromba	138
L XVIII.	Il Rusignuolo e 'l Cardellino	139
L XIX.	La Volpe, il Gatto e 'l Ragno	141
L XX.	I due Colombi	144
L XXI.	La Mosca e la Farfalla	149

INDICE.

LXXII.	I Venti	-	-	Pag. 151
LXXIII.	Il Leone vecchio	-	-	153
LXXIV.	L' Amore e la Pazzia	-	-	156
LXXV.	La Moglie vana e lo Specchio	-	-	158
LXXVI.	La Fortuna e l' Avaro	-	-	159
LXXVII.	I Medici	-	-	164
LXXVIII.	L' Asino e 'l Cavallo	-	-	164
LXXIX.	Il Leoncino	-	-	166
LXXX.	Il Filosofo, il Bambino e il Ricco	-	-	169
LXXXI.	Il Pastor deluso	-	-	171
LXXXII.	Il Topo Romito	-	-	174
LXXXIII.	I Due Amici	-	-	177
LXXXIV.	La Quercia e la Canna	-	-	179
LXXXV.	La Ghianda e la Zucca	-	-	181
LXXXVI.	Gli Animali ammalati della peste	-	-	184
LXXXVII.	Il Lupo fintosi Pastore	-	-	187
LXXXVIII.	La Volpe, il Cavallo e 'l Lupo	-	-	189
LXXXIX.	I Lupi e le Pecore	-	-	191

And



BOOKS

PRINTED FOR, AND SOLD BY,

G. POLIDORI,

(No. 42,)

Broad Street, Soho,

And JAMES WALLIS, No. 46, Paternoster Row.

L A Gerusalemme Liberata di Torquate Tasso, 2 vol. royal 18mo. sewed -	<i>s. d.</i> 8 0
Novelle Morali di Francesco Soave, 2 vol. small 12mo. sewed in one -	3 0
Due Commedie di Goldoni, cioè in Mercanti ed il Bur- bero, 18mo. sewed -	2 6
Due Tragedie, di G. Polidori, 18mo. sewed -	1 6
Novelle morali di G. Polidori, 2 vol. small 18mo. fig. sewed	4 0
Olimpia Dramma in cinque atti, in prosa di G. Polidori, small 12mo -	1 6

A LIST OF BOOKS.

Favole in verso di Luigi Grillo, small 12mo.	s. d. 2 6
Drammi Sacri di Pietro Metastasio, small 12mo.	2 6
Primo Corso di Letture Graduali del Sig. Ab. Gaultier, Sotto gli Auspici di sua eccellenza La Contessa Lavinia Spencer tradotto in Italiano, ed alla grammatica Italiana adattato da G. Polidori, small 18mo.	6 6
Passatempo italico, 2 vol. 8vo. sewed	8 0
Sigevart, a Novel, translated from the German into English, by Hannibal Lloyd, Esq. 2 vol. small 12mo. sewed	5 0
Ditto, fine paper, sewed	7 0
Zadig, ou La Destinée, Histoire Orientale, par M. De Voltaire, small 18mo. with 14 prints, sewed	2 6
Ditto, fine paper	5 0
Ditto, fine paper with coloured prints	7 0



d.
6

6



6

o

o

o

6

o

o

street.